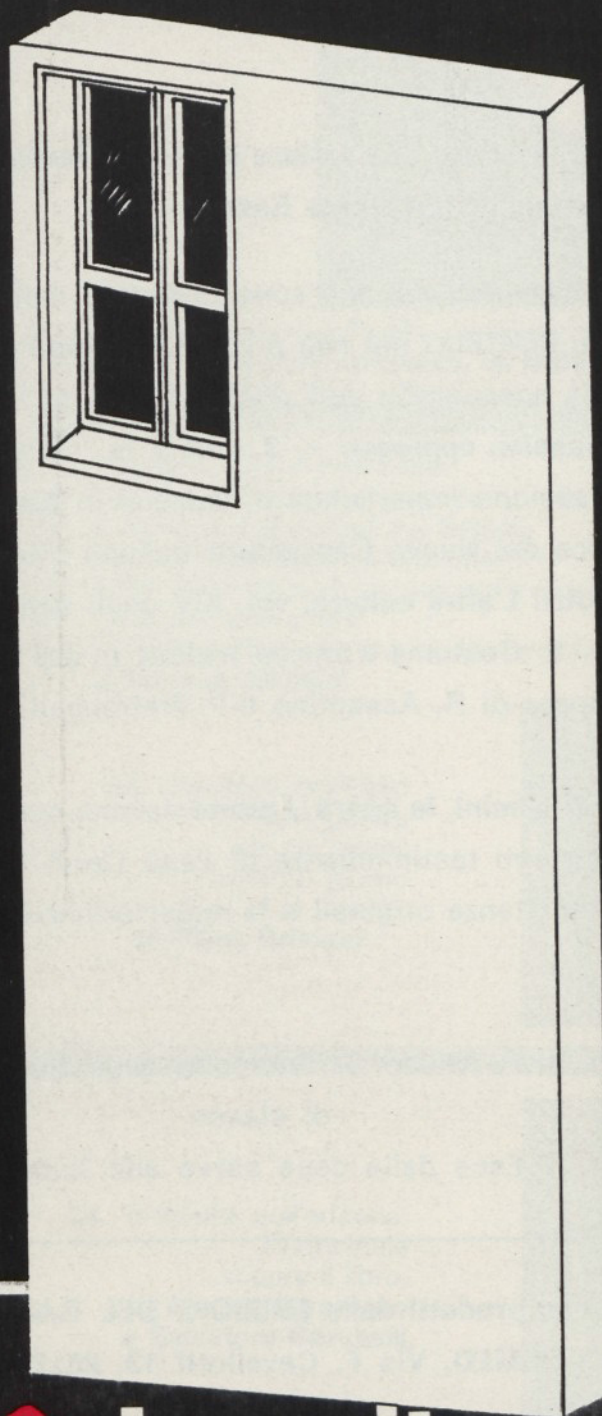
l'astrolabio

ROMA 31 MAGGIO 1970 - ANNO VIII - N. 22 - SETTIMANALE L. 150

la bonifica del lago mediterraneo

• italia nato e mediterraneo

la verita' poliziesca

• la seconda morte di pinelli

COSA PRODUCONO LE EDIZIONI DEL GALLO
(aprile 1970)

5 dischi 33 giri/30 cm. dedicati alla cultura orale — 1 fascicolo dedicato ai problemi che essa propone — 1 quarantacinquegiri Linea Rossa.

1. In quale modo le lotte dell'autunno sono diventate materia di intervento e di comunicazione musicale per G. BERTELLI nel suo primo LP **I giorni della lotta** — **2.** Che cosa accade nel Messico, dietro la scenografia dell'ufficialità e sotto la crosta dei partiti tradizionali, in un LP di J. REYES, **Messico oppresso** — **3.** Come la 'cultura della foresta' si trasforma in 'cultura contro l'oppressione imperialista e fascista' in **Angola chiama** (a cura di A. Conchiglia) — **4.** La tematica del Nuovo Canzoniere Italiano riflessa in un'attività di militante nel fascicolo di C. BERMANI **L'altra cultura,** vol. XIV degli **Archivi delle comunicazioni di massa e di classe,** pp. 500 — **5.** Costume e amore 'trattati' in due canzoni 'normali' della Linea Rossa quarantacinquegiri, opera di R. Assuntino e P. Pietrangeli.

Nella nuova collana **Gli uomini, le opere, i giorni** escono due dischi dedicati alla Resistenza in Emilia-Romagna, contenenti testimonianze di Papà Cervi, A. Boldrini 'Bulow', M. Ricci 'Armando', canti della Resistenza originali e la registrazione originale dell'eccidio di Reggio Emilia (luglio 1960).

La cultura orale è uno dei momenti essenziali della cultura
di classe
Esce dalle cose serve alle lotte

I DISCHI DEL SOLE sono prodotti dalle EDIZIONI DEL GALLO. Sono distribuiti dalla CAROSELLO CEMED, Via F. Cavallotti 13, 20122 MILANO

22 31 maggio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

LETTERE

l'astrolabio e israele

Roma, maggio.

Sono un vecchio abbonato dell'Astrolabio e, almeno come tale, credo di poter esercitare il mio diritto di replica a un giornale che ho apprezzato fin dall'inizio per la chiara impostazione politica delle sue battaglie, almeno per quanto riguarda i fatti del nostro paese. Da un po' di tempo però, non si può non essere preoccupati della escalation antisemita dell'Astrolabio. (...) Il fatto che l'Astrolabio ospiti scritti di Leo Levi, non è di per sé un alibi. (...)

Come sapete, la distinzione oggi fra Israele come stato e Israele come popolo, cioè coma nazione, è perlomeno antistorica. Nella stessa URSS, la ebraica è considerata nazione e non religione, termine che in ebraico non esiste neppure. Del resto, l'incredulità su questa distinzione traspare spesso tra le righe dell'Astrolabio e a volte in modo esplicito: "...Evidentemente dalla guerra dei sei giorni in poi, le loro (degli ebrei) con il governo iracheno sono peggiorate... questo è comprensibile (sic); la rottura di un equilibrio razziale (sic) e religioso che durava... da secoli... va addebitata in gran parte a chi da venti anni rifiuta ostinatamente ogni dialogo col mondo arabo" (v. L'Astrolabio 31/8/69). La colpa dunque è dello stato di Israele. Ammessa e non concessa l'esattezza della diagnosi, che nesso ci sarebbe tra il rifiuto al dialogo di uno stato estero e la persecuzione di una parte dei cittadini irakeni se non si ammettesse che è artificiale la distinzione fra ebrei e Israele, è una cosa nota solo all'autore dell'articolo in questione. Salvo che... l'antisemitismo sia da considerarsi cosa meritoria sotto qualsiasi pretesto.

Il volere inoltre far apparire le azioni di guerra israeliane come crimini di logica imperialista e la uccisione di civili (bambini compresi) israeliani come "sintomo di raggiunta maturità militare"; il tacere sulla stretta collaborazione tra gli antiisraeliani, compresi tutti i dirigenti arabi, ufficiali e ufficiosi, e i movimenti nazisti (l'ultimo episodio e il più clamoroso è stato la presa di contatto tra i tre terroristi di Zurigo e il banchiere svizzero François Genoud), nemici degli ebrei e non solo di Israele; (...) il presentare di continuo Israele come stato "teocratico giudaico" magari solo perché il riposo settimanale è di sabato invece che di domenica; il presentare ancora i due milioni israeliani come "colonialisti cattivi" o possibili sfruttatori quando due miliardi di europei e americani pompano agli arabi tutte le loro possibili risorse e impediscono alle popolazioni locali di imparare ad autogestirlo; il trattare il problema tragico dei profughi arabi "cacciati dai cattivi ebrei" (e sapete che è falso!) come fatto unico nel mondo senza invocare una conferenza mondiale che affronti le tragedie di tutti i profughi, significa volere gettare di nuovo, di proposito, dopo tanti lutti, una luce sinistra su tutti gli ebrei e inserirsi nella scia antisemita tradizionale, certamente insistere sulla teocraticità di Israele, quando nel nostro paese la costituzione stessa prevede una religione di stato (...) è oltretutto anche grottesco.

Io sono convinto che la pace fra Israele e gli arabi tutti, compresi i palestinesi, che, almeno in teoria dovrebbero essere gli unici interlocutori, si debba e si possa fare proprio salvando Israele com'è. La presa di coscienza da parte delle popolazioni arabe e palestinesi in particolare, della propria condizione di uomini, e quindi dei propri diritti, non coinciderà con l'espulsione dal Medio Oriente del "bubbone Israele", ma del vero bubbone colonialista di sempre: l'Europa (compresa la Russia) e gli USA. (...). Cosí almeno deve dedursi dalla logica marxista. La "sinistra" dunque non scinde le proprie responsabilità dai disegni della destra. L'alleanza tra la destra e certa "sinistra" passa sí attraverso l'antisemItismo, ma questo non ne è che uno degli aspetti. Non è un caso che tra il Movimento Studentesco, parolaio e analfabeta, e la teppa fascista ci sia identità non solo sul metodo di lotta (...) ma anche sui fini fondamentali da raggiungere: l'avvilimento della cultura e la soppressione della libertà di coscienza (...).

ing. Roberto Poggi

Diciamo subito e chiaramente, una volta per tutte, che rifiutiamo il ricatto che ci si fa accusandoci di "antisemitismo" perché critichiamo duramente la linea politica del gruppetto oltranzista che guida Israele per una via senza sbocco. Niente può dare ai governi israeliani il diritto all'infallibilità cosí come niente può impedire, a chi come noi non ha nulla da rimproverarsi, il diritto di denunciare tutto quello che di ingiusto avviene in Israele. Il nostro lettore è evidentemente fra coloro che sono "più realisti del re" impegnati a giustificare ciò che un numero sempre piú grande di israeliani condanna. Non ci impelaghiamo certo in una confutazione di singoli episodi né vogliamo fare un "conto dei misfatti" che — ne sia certo — non sappiamo a chi gioverebbe. Ma, visto che lei fa appello alla dottrina marxista, le consigliamo la lettura della "Storia del sionismo" di Nathan Weinstock (un israeliano!) dove troverà una risposta marxista alle sue teorie su chi è l'imperialista e chi l'antimperialista nel Medio Oriente. Non a caso nella sua lettera non esiste la parola sionismo.

Orbene, sappia che la posizione dell'Astrolabio è molto semplice: esiste un popolo palestinese (non profughi da compatire, caro amico) cui è stato portato via "tutto", salvo la vita. L'espropriazione della patria palestinese ha coinciso, le piaccia o no, con l'insediamento di uno stato ebraico in Palestina secondo una logica (il sionismo) che sempre più violentemente si scontra con il movimento antimperialista di liberazione dei popoli arabi. Oggi, nessuno nega l'esistenza di una "nazione israeliana" meglio definibile "ebraica palestinese" (con la quale i banchieri di New York non hanno niente a che vedere), e non finga di non sapere che è con questa nazione che il movimento di liberazione palestinese vuole intendersi per l'edificazione di una Palestina "laica, democratica e senza le attuali discriminazioni razziali". "Israele cosí com'è" è esattamente l'opposto di questa ipotesi, della cui bontà e giustizia siamo profondamente convinti. Per questo critichiamo "questo Israele" sicuri di rendere un servizio agli stessi israeliani prigionieri dei sogni espansionistici di Dayan e compagni. Attraverso il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese (ripetutamente calpestati e negati da Israele) passa la soluzione del conflitto.

Ci consenta un'ultima osservazione: non comprendiamo come lei possa conciliare la lettura abituale dell'Astrolabio (di cui dice di condividere l'impostazione politica dei problemi italiani) con la convinzione che il Movimento Studentesco e la "teppa fascista" siano la stessa cosa.

■

i radicali per il psi

Caro Direttore,

ci consenta, da collaboratori de *L'Astrolabio,* di usare questa volta delle colonne della rivista per esprimere pubblicamente il nostro voto per le prossime elezioni del 7 giugno.

Come Lei sa, il partito di cui siamo militanti, il Partito Radicale, ha raggiunto un accordo politico-elettorale con il PSI, sulla base dell'impegno socialista a sostenere, con qualificate ed immediate iniziative, alcuni precisi obiettivi di lotta: in primo luogo l'approvazione prima delle ferie estive, a costo di protrarre le ferie stesse del Senato, del progetto di legge sul divorzio; in secondo luogo una battaglia per la revisione dei criteri d'uso delle trasmissioni radiotelevisive con l'accesso, prima del 7 giugno, dei principali gruppi extraparlamentari che rappresentino importanti posizioni ed iniziative politiche nella società civile; in terzo luogo il sollecito dibattito in commissione e comunque il richiamo in aula a settembre dei progetti di legge sull'obiezione di coscienza. Questo impegno socialista si aggiunge a quello che già 30 parlamentari socialisti, insieme ad altri parlamentari laici, hanno assunto, aderendo al "Comitato di sostegno della campagna nazionale per un referendum abrogativo del Concordato, promossa dal Partito Radicale".

Ancorare le scelte elettorali di una forza extraparlamentare — quale è il Partito Radicale — ad alcuni obiettivi di lotta, che non esauriscono certo la linea politica del partito, è parso il metodo piú giusto qer assicurarne anche in occasione del 7 giugno la presenza politica, utilizzandone a questo scopo la forza, grande o modesta che sia, in una situazione in cui ad ogni forza extraparlamentare è preclusa ogni possibilità — e non solo per il monopolio della RAI-TV-di autonoma partecipazione alle elezioni.

Il fatto che il PSI abbia raccolto la proposta avanzata dal Partito Radicale conferma il nostro giudizio sulla particolare responsabilità che oggi grava su questo partito in ordine a questi e ad altri problemi di fondamentale importanza per lo sviluppo della democrazia; dal successo o dall'insuccesso di questo partito — dopo la scissione del PSU — dipendono in larga misura il rafforzamento dell'intera sinistra in queste elezioni o una involuzione a destra.

Il nostro voto non significa in nulla perdita o attenuazione della nostra autonomia o rinuncia alla lotta intransigente che abbiamo condotto e continueremo a condurre contro il regime, sia cioè contro il centro-sinistra, sia contro ogni altra forma di collisione delle forze di sinistra con la Democrazia Cristiana. Collusione tanto più grave se messa in atto già oggi, attraverso la gestione del potere e la rinuncia all'intransigente lotta laica e anticlericale, libertaria, antiautoritaria e antimilitarista delle forze dell'opposizione di sinistra.

Nel ringraziarla per la pubblicazione, La preghiamo di gradire, caro Senatore, i nostri più sentiti saluti.

Angiolo Bandinelli
Giuseppe Loteta
Gianfranco Spadaccia
Massimo Teodori

L'INCUBO DEL COLPO DI STATO

Lunedí mattina un amico mi telefona: "Stanotte sono andato a dormire fuori di casa". L'amico è un poco sbarazzino e gli ho risposto: "O porcello, alla tua età fai ancora di queste cose? ". Si è indignato che io sia sempre tra le nuvole: "Come, non sai che questa notte passata si aspettava il colpo di stato? ". Non sapevo che i colpi di stato potessero scoppiare all'improvviso per una rottura di valvole come bombole di gas liquido, ed egli mi precisò quali erano le attendibilissime fonti della notizia e pazientemente mi spiegò quali erano le credibilissime ragioni della previsione.

Sapevo o non sapevo del panico in borsa, delle grosse insolvenze in vista, delle dimissioni sensazionali in seno al gruppo dei fondi d'investimento, conseguenza del disastro internazionale dell'IOS, primo atto del nuovo grande *crach* che avrebbe presto sconvolto Wall Street, secondo la previsione di Galbraith, e sarebbe poi arrivato a Milano? Sapevo della caduta del reddito fisso, della nuova fuga del risparmio dagli investimenti, delle difficoltà della finanza pubblica, delle nuove direzioni di fuga della lira? Sapevo o non sapevo che se c'era burrasca dappertutto, in Italia era più vicina, e l'inflazione era all'angolo della strada? Roba da centro-destra, non da centro-sinistra. Come nel 1964.

E poi bisogna darsi conto del trauma psichico dell'Italia benpensante di fronte all'impotenza ed alla paralisi dello Stato e del Governo, nelle mani di una partitocrazia decadente e parolaia, taglieggiati a piacere da tutti i feudalismi burocratici. E bisogna mettere in conto la rabbia e la ribellione di tutta l'Italia non pensante per gli scioperi dei servizi pubblici combinati secondo una calcolata strategia che non lasci una settimana tranquilla, una settimana di funzionamento normale della vita pubblica, una settimana di licenza d'ammalarsi. Cosí non può durare. Bisogna cambiare. Cosí dicevano i fascisti nel 1922, cosí dicevano e dicono gli ante-marcia di ogni colpo di stato.

E l'allarme ha ancora un'altra origine, che è tra quelle che contano di più. Viene dalla grande industria tormentata dagli scioperi malamente definiti come selvaggi, poiché cosí maliziosamente meditati da bloccare il ritmo normale di respiro della produzione. Nell'ira contenuta dei commenti della stampa della grande industria, sta oltre al disprezzo per l'impotenza sindacale la domanda se la debole e corrosa morale del centro-sinistra preveda la libertà per la contestazione di sabotare gli ingranaggi vitali della macchina industriale, se tra le libertà democratiche sia da comprendere la libertà rivoluzionaria senz'altro fine che quello di romper tutto.

Impasta tutte queste domande inquiete – spiega l'amico – e capirai perché ogni volta che diavoleria e confusione sono al colmo spuntano fuori le voci del colpo di stato risanatore. La stampa estera sembra particolarmente sensibilizzata a queste attese, riprese anche recentemente al tempo della insolubile crisi ministeriale. Ed a Roma, dove ha credito solo il complesso dell'intrigo, si favoleggia senz'altro di CIA e di Pentagono.

Spesso e volentieri si tratta di un gioco di rimbalzo abbastanza scoperto di notizie e di allarmi interessati di fonte romana. Ma ad avvertire come si sbagli anche a voler esser troppo diffidenti serve il ricordo del 1964, quando il benestare dei servizi americani deve aver avuto verosimilmente la sua parte nelle iniziative del dinamico gen. De Lorenzo. Che i servizi del Pentagono mantengano la loro alta mano sulla politica americana nei paesi della NATO lo ha confermato più recentemente l'allontanamento da Roma, che essi hanno provocato, dell'ambasciatore Hackley, troppo poco ortodosso.

Se è caduta la preoccupazione di Washington per i residui neutralisti dei socialisti, si è fatto più grosso il pensiero per la Grecia. Moro, e Nenni prima di lui, hanno preso posizione contro i colonnelli. Ora si annuncia che Danimarca e Norvegia solleveranno formalmente nella riunione in corso all'EUR dei ministri della NATO la questione della legittimità di appartenenza del Governo di Atene all'Alleanza atlantica, e quindi alla NATO. L'impiccio per la politica mediterranea dell'America può diventar grosso. Se i socialisti dopo le elezioni dovessero lasciare il governo, crescerebbero le pressioni per il riconoscimento di Hanoi e di Potsdam ed in favore del movimento palestinese e crescerebbero le molestie. Un governo più accomodante, in un settore geograficamente cosí delicato come è diventato ora quello dell'Italia, farebbe comodo.

E poiché l'amico mi spiega che i colpi di stato hanno l'abitudine di sorprendere la gente quando fa vacanza, tremo pensando al ponte tra domenica 31 e martedí 2: gente al mare, a spasso, o anche a qualche comizio comandato; ed un Papadopulos italiano che scatta allora in piena libertà, magari con mezza brigata corazzata di carabinieri mandata a Roma per far colpo sul pubblico della rivista. Poi mi ricordo che ci sono le elezioni. E tutto ritorna nel quadro normale, svanisce l'incubo di colonnelli greci alle porte, evocati per servire anch'essi come numero di propaganda. Ma c'è un avvertimento nell'aria che il risultato del 7 giugno potrà ridurre o potrebbe anche singolarmente aggravare.

Una prima conclusione sembra evidente. Il sistema, lo stato dell'ordine, che ne è la struttura politica, giuridica, amministrativa, ha una paura da far pagare, una minaccia da sventare, come se venissero ora a giudizio due anni agitati e minacciosi, come se una nuova consolidata posizione di difesa e di resistenza dovesse non annullare i guadagni economici conseguiti dalle masse lavoratrici ma bloccare la spinta del 19 maggio 1968.

Il successo elettorale più definito dovrebbe andare alla socialdemocrazia come portaparola più visibile dell'Italia silenziosa ed arrabbiata. Una volta si accusavano i socialcomunisti di sfruttare elettoralmente tutti i malcontenti di sinistra. Che operazione dannosa, sbagliata paralizzatrice dell'azione socialista è stata l'unificazione!

Sarà interessante analizzare la battaglia sui fronti più investiti dalla lotta: il padronato, i codici, la burocrazia, il partito americano. I magistrati in ermellino che tengono per l'Italia vecchia, sollecitati e vivacizzati dal richiamo delle elezioni, hanno parlato chiaro al congresso di questi giorni. La burocrazia, chiusa o accantonata la questione della paga, cercherà di accerchiare e snaturare la riforma regionale. La lotta contro la pressione imperialista americana sarà uno dei temi più importanti, e più vantaggiosi per la posizione comunista come definita nei termini più chiari da Berlinguer nell'*Astrolabio* della settimana scorsa.

Le condizioni locali cosí varie della lotta amministrativa non renderanno facilmente leggibili i risultati generali, sui quali influirà fortemente anche il diverso grado di politicizzazione delle diverse parti d'Italia ed il prevalere dei suoi livelli clientelari. Maggiore ancora potrà essere l'incidenza della dispersione portata dalle molte e diverse correnti e rivoli generati in questi due anni dalla protesta rivoluzionaria. Ma il successo politico reale, al di là dei risultati numerici, valido per oggi e per domani, se pretese di destra portassero malauguratamente presto ad una nuova e rovinosa crisi ministeriale, spetterà alle forze politiche che avranno indicato con sicurezza e chiarezza di propositi o la volontà di difesa rappresentata dal centrismo di Forlani, o, come auguriamo, di avanzata rappresentata dalle posizioni centrali dei comunisti.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma: i generali Mantineo, Bucchi, Buttiglione, Forlenza, Lorenzini, Giraudo, Fanali e Marchesi

LA BONIFICA DEL LAGO MEDITERRANEO

Gli interessi della Nato si rivolgono sempre di più all'area del Mediterraneo trasformatosi da "lago americano" in terreno di scontro tra i due blocchi. L'illusione neutralista del partner italiano

Mettendo da parte le riserve che una volta rendevano l'Italia un terreno troppo esplosivo per le sessioni del consiglio, per la primavera del 1970 la NATO è venuta a Roma. Può trattarsi di una coincidenza, ora che i comunisti sono "meno pericolosi" e l'opposizione anti-atlantica piú sfumata, ma la scelta finisce per essere comunque significativa. Perché per la NATO potrebbe ben essere suonata l'ora del Mediterraneo. Questo avvicinamento del Patto Atlantico al Mediterraneo e viceversa del Mediterraneo al Patto Atlantico, comporta subito due conseguenze che conviene mettere in conto a coloro che della NATO non contestano l'idea ma una certa interpretazione a loro dire tendenziosa. Una NATO "pulita" – cioè circoscritta alla regione geografica cui il patto si riferiva allorché venne stipulato e purgata dei regimi piú propriamente fascisti – non esiste o non esiste piú dal momento in cui il Mediterraneo viene incluso di forza nella sfera di competenza dell'alleanza e

monumento del milite ignoto

F. Giaccone

perché la NATO alla Grecia, colonnelli o no, mostra di non poter rinunciare. Sarebbe inesatto del resto parlare di novità. E' una tradizione infatti, da tempo, che il segretario di stato americano, prima Dulles e piú di recente Rusk, chiuda il ciclo di consultazioni in margine alla sessione atlantica pagando una visita, che è qualcosa di piú di una visita di cortesia, alla Spagna di Franco.

Il Mediterraneo naturalmente non è un'area facilmente definibile: né in termini politici né, in fondo, in termini geografici. Troppo evidente è la distanza che separa la Francia o l'Italia da una parte e i paesi arabi dall'altra, e ancora fra di loro i paesi arabi del nord Africa e quelli del Medio Oriente. Per non parlare della banda mediterranea dell'Europa balcanica. Una pubblicazione che si fregia della etichetta almeno ufficiosa che le deriva dall'essere stata edita dall'Istituto Atlantico ha scritto che un effetto "unificante" ha avuto soprattutto un fattore estraneo come l'intrusione nel Mediterraneo della marina da guerra sovietica: aggiungendo che ormai "sembra impensabile che in quest'area possa avvenire una crisi o un conflitto senza che l'URSS vi giochi un ruolo piú o meno importante". Il riferimento alla flotta sovietica, che ha relegato nel passato l'epoca del Mediterraneo "lago americano" (l'altra epoca, quella del "mare nostro", non esiste piú da un pezzo), non è casuale. L'interessamento della NATO per il Mediterraneo discende in gran parte dall'apparizione della flotta sovietica: e se una volta la NATO guardava pressoché solo alla funzione di "barriera" della Grecia e della Turchia, preoccupandosi che i due paesi piú orientali dell'alleanza non aprissero varchi ad una penetrazione solo possibile, oggi, a penetrazione iniziata, è tutto il bacino a meritare un'identica attenzione. Con un corollario, che il Mediterraneo entra nel discorso atlantico in una prospettiva inconfondibilmente da guerra fredda: la presenza della NATO ha il solo scopo, dichiarato, di contenere e contrastare la "minaccia" sovietica. Un'altra smentita, se pur era necessaria, all'illusione che la NATO, prodotto genuino della guerra fredda, possa trasformarsi in uno strumento della distensione.

Le contraddizioni, per non dire le tensioni, che caratterizzano la scena politica del Mediterraneo sono numerose e complesse. La patina della guerra fredda in certi casi è insita nella crisi: anche il contenzioso arabo-israeliano, dopo il massiccio intervento sovietico a fianco degli stati arabi, ha assunto piú di quanto non fosse in origine gli aspetti di un confronto est-ovest. Il denominatore comune però appartiene a un'altra dimensione, quella nord-sud, con delle crisi che sono il residuo, anche quella maggiore del Medio Oriente, di un processo di decolonizzazione incompiuto e ipotecato dal revanscismo delle potenze occidentali. Nelle due estremità

→

LA BONIFICA DEL LAGO MEDITERRANEO

gli Stati Uniti difendono regimi autoritari di tipo fascista, non importa se "paleo" o "neo", perché la Spagna, il Portogallo, la Grecia e con qualche sfumatura in piú la stessa Turchia sono ad un livello di sviluppo capitalistico troppo arretrato per permettersi di tollerare la flessibilità della democrazia parlamentare, mentre in tutto il resto del bacino gli Stati Uniti difendono con maggiore o minore successo una "pax americana" che vuole esorcizzare in anticipo tutte le evoluzioni radicali, quale ne sia la fonte d'ispirazione, il nazionalismo o il socialismo.

Sotto questo profilo la strategia americana si va delineando con una certa chiarezza. Il consigliere speciale di Nixon per gli affari esteri, Henry A. Kissinger, forse in disgrazia ma sempre presente nell'indicare gli indirizzi di massima, ha teorizzato con la sapienza che gli va riconosciuta il motivo dello sbandamento avvertibile nella NATO: "La causa principale è il cambiamento di condizioni ambientali internazionali, in particolare il declino della supremazia delle superpotenze e la nascita della multipolarità politica". La mancata conciliazione fra la uova multipolarità politica e l'antico monopolio americano in campo militare sarebbe responsabile della disaffezione degli alleati europei e delle ritrosie degli Stati Uniti. Oggi, è sempre Kissinger a parlare, non dopo aver esplicitamente evocato i problemi dell'Asia e del Medio Oriente, "è l'Europa che elude le richieste americane di svolgere un ruolo su scala mondiale", perché "gli europei non pensano che i loro interessi abbiano qualcosa a vedere con gli impegni americani al di fuori dell'Europa".

La costante sembra cosí precisata: gli Stati Uniti si valgono della vera o presunta partecipazione dei paesi europei al dibattito politico su un piede di parità per esigere dai *partners* altri impegni. E se in Europa, sul continente, dovrebbe essere la Germania il paese sollecitato a non ragionare piú sulla base dei dati degli "anni cinquanta", nel Mediterraneo appare probabile che la Francia e l'Italia abbiano la priorità. La Francia, per suo conto, ha prevenuto la proposta rilanciando nel corso del 1969, proprio con Pompidou e Schumann, la sua politica mediterranea, dando alla *grandeur* una versione piú "domestica": le reazioni americane sono state solo nominalmente risentite, in realtà a Washington non deve essere dispiaciuto l'intervento della Francia in settori che rischiano altrimenti di veder l'URSS senza concorrenti.

L'approccio francese al Mediterraneo è "gollista" per il fatto di assegnare alla diplomazia di Parigi un raggio abbastanza ampio e ambizioso, recuperando senza discriminazione l'amicizia dei moderati (dalla Tunisia al Marocco) e dei rivoluzionari (dall'Algeria alla Libia), ma è nello stesso tempo "anti-gollista" per il fatto di non inquadrare piú quel dinamismo in una prospettiva anti-americana. Dopo aver sostenuto una specie di opposizione da destra all'egemonia americana nel terzo mondo, la Francia ripiega su una politica che è il completamento nelle zone periferiche dell'egemonia americana. Oggi piú che mai la Francia ufficiale ha cessato di essere un termine di riscontro positivo per chi volesse opporre alle ingiunzioni degli Stati Uniti un'alternativa: nel Mediterraneo e altrove, ma anzitutto nel Mediterraneo.

Scoperta in tutte le direzioni, l'iniziativa "neutrale" dell'Italia, che pure Moro ha cercato di impostare moltiplicando le visite e gli incontri anche alla vigilia della sessione del Consiglio Atlantico a Roma, fino al viaggio al Cairo, rischia di esaurirsi in se stessa. E' un limite che si rivela già in sede europea: dove l'Italia non è riuscita di fatto a concretare la sua "diversità" dalla Francia malgrado la buona volontà dimostrata per esempio sul problema dei rapporti con i paesi africani associati. Al Cairo l'on. Moro non può non essersi rafforzato nella convinzione che la guerra arabo-israeliana, almeno per quanto riguarda l'Egitto, va risolta applicando la risoluzione dell'ONU, dissentendo in ciò nettamente dalla posizione israeliana e distanziandosi anche dall'obiettivo del falso "equilibrio militare" che gli Stati Uniti si studiano di conservare utilizzando le forniture militari come un'arma equivoca di influenza presso tutti i competitori. Saprà il governo italiano rompere con l'impotenza di sempre? E' fin troppo evidente che l'asserita autonomia di giudizio sul tema del Medio Oriente non ha nessuna possibilità di tradursi in azione politica se l'Italia non rivendicherà un'autonomia di sostanza dalle direttive della NATO, troppo legata all'ottica del *do ut des* cui al massimo della sua lungimiranza può arrivare una politica che affonda nei pregiudizi della guerra fredda: pregiudizi cui purtroppo lo stesso Moro non sa rinunciare se è vero che si è ventilato un impossibile parallelo fra i piloti sovietici in Egitto e i battaglioni americani all'attacco in Cambogia.

La necessità di un'autonomia appare tanto piú urgente in considerazione degli sviluppi che vanno producendosi in altri punti strategici del Mediterraneo. Alla tendenza, sia pure controversa, che porta all'emancipazione dei paesi rivieraschi dalle vecchie tutele (in Libia, nel Medio Oriente, forse in Turchia), gli Stati Uniti sono decisi a contrapporre un freno: il comodo pretesto è la "minaccia" della flotta sovietica. Anche una previsione sul regime greco diventa, in queste condizioni, del tutto irrealistica. Né è bastato a dissuadere il governo americano dalla sua aggressività l'evidente inconsistenza delle insinuazioni che davano per scontata la trasformazione non si sa se di Biserta o di Mers-El-Kebir in basi "rosse". Se gli Stati Uniti, sulla scorta della filosofia tratteggiata da Kissinger, vorranno chiedere agli alleati europei piú impegni, politici e militari, è facile indovinare il senso di quegli impegni. La Francia è pronta a rispondere con lo slogan del "Mediterraneo ai mediterranei", con il sottinteso di salvaguardare cosí un "ordine" congeniale agli interessi del mondo occidentale. Si è già visto perché una simile risposta sia insufficiente e, in ultima analisi non pertinente ai problemi piú scottanti del settore, derivino essi dalla lotta di emancipazione dei popoli colonizzati o dalla lotta di classe contro i regimi pro-americani.

Le situazioni nei diversi paesi del Mediterraneo sono troppo diverse perché si possa pensare ad una soluzione univoca. Anche il congresso "Mediterraneo '70" che si svolse a Palermo alla fine del 1969 prese atto di quella diversità: ebbe il merito però di individuare una linea in cui l'antimperialismo e il superamento dello schema in blocchi trovavano il giusto punto d'incontro. La nota a Roma ha rappresentato un tentativo opposto. Nell'ipotesi migliore, il Mediterraneo dovrebbe entrare nella NATO per estendere ai suoi punti caldi il "pacchetto" che la NATO potrebbe negoziare con l'est nell'ambito della distensione USA-URSS. Nell'ipotesi peggiore sarebbe la pura e semplice estensione al Mediterraneo delle categorie che hanno soffocato in Europa il libero scontro delle forze politiche e sociali con la legge della guerra fredda.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

LA VERITA' POLIZIESCA

LA SECONDA MORTE DI PINO PINELLI
COME SI COSTRUISCE LA CONDANNA DI VALPREDA

"Ci si trova di fronte a un puzzle di regime, a una ragion di stato che per sopravvivere è costretta a rinunciare alla propria legittimazione liberale e a unificare in un disegno repressivo tutti i poteri costituzionali"

Roma: la "Festa della polizia" M. Orfini

Non ci sono piú solo gli anarchici coi cartelli di denuncia "Pinelli assassinato", o le scritte che gridano dai muri di Milano contro Calabresi e Guida. Non ci sono solo i volantini ciclostilati sul "compagno Valpreda" o le vignette provocatorie di Lotta continua: qualcosa, adesso, si sta muovendo anche nel mondo politico ufficiale e può darsi che serva a interrompere la marcia indisturbata dall'istruttoria poliziesco-giudiziaria sul caso Pinelli-Valpreda. Il fatto nuovo si è avuto a Milano sabato scorso, con un pubblico dibattito tenuto al Club Turati su "Gli attentati, la repressione e la crisi politica", con la partecipazione di Ferruccio Parri, Carlo Galante Garrone, Eugenio Scalfari, Carlo Ripa di Meana, gli avvocati Boneschi e Gentili, i giornalisti Dell'Acqua e Staiano. Fuori, la polizia dava la caccia agli anarchici che protestavano per "la seconda morte di Pinelli", l'archiviazione. Uno spettacolo piuttosto usuale ormai a Milano, anche se i protagonisti si alternano: una volta la polizia, un'altra i fascisti. A Parri, e ai politici che lo seguiranno in questa battaglia, non potendo adoperare i manganelli, sarà difficile tappare la bocca. La verità poliziesca può essere intaccata.

Cinque mesi di "indagini preliminari" e di silenzio, cinque mesi di dubbi e poi di accuse esplicite alla polizia: adesso la richiesta di archiviazione del caso Pinelli. L'opinione pubblica è sbigottita: non riesce a capire come la verità poliziesca possa coincidere in modo perfetto, quasi automatico, con la verità giudiziaria. Probabilmente non si è riusciti ancora a capire che ci si trova di fronte a un puzzle di regime, a una ragion di stato che per →

sopravvivere è costretta a rinunciare alla propria legittimazione liberale e a unificare in un unico disegno repressivo tutti i poteri costituzionali. La verità del commissario Calabresi è la verità di questo regime, nessuna meraviglia allora se il dottor Caizzi la fa sua.

Un disegno preordinato quindi? Non possiamo dirlo; fra l'altro per aver detto molto di meno l'avvocato Calvi è stato minacciato di procedimento penale. Possiamo affermare però che non si può aver fiducia nella magistratura quando questa rinuncia a ogni distinzione dal potere politico e da quello poliziesco. Perché questo è l'elemento centrale che vien fuori, a Milano, con l'archiviazione del capo Pinelli e a Roma con la sorprendente istruttoria imbastita su Valpreda.

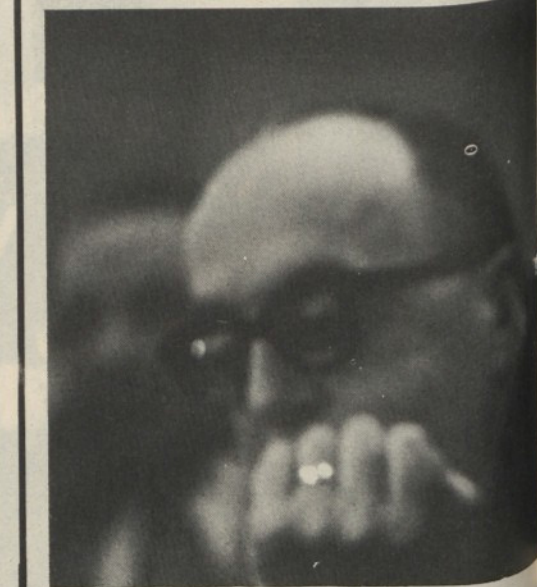
La legge ormai è diventata uno strumento talmente elastico e sfumato da perdere ogni credibilità e ogni valore di garanzia. Il discorso, a questo punto, non può piú farsi sulla "sorpresa" per la chiusura delle indagini sulla morte di Pinelli né sui "dubbi" sulla consistenza degli indizi a carico di Valpreda Pietro. Occorre capire perché quelle indagini hanno potuto avere una chiusura sorprendente e perché mai, malgrado l'inconsistenza di quegli indizi, si continua a puntare su Valpreda. Diciamo allora che la cosiddetta accidentalità della caduta di Pinelli e la grottesca incriminazione di Valpreda sono i due supporti che legittimano in questo momento la strategia della tensione e la teoria degli opposti estremismi: le maschere propagandistiche di un regime autoritario in sfacelo.

La richiesta di archiviazione di Caizzi è stata preceduta dalla querela di Calabresi a *Lotta continua*, che da mesi bersaglia il commissario con battute e vignette feroci e accuse aperte. Il gioco è ben fatto: una volta chiusa l'inchiesta ufficiale e aperto il processo per diffamazione, spetterà a *Lotta continua* togliere le castagne dal fuoco alla polizia. Calabresi e compagni non dovranno affaticarsi a dimostrare di non aver ucciso Pinelli, ma sarà Pio Baldelli, direttore del foglio minoritario, a dover fornire le prove che Calabresi e compagni hanno provocato la morte dell'anarchico. Il che non è per niente facile, anzi, a lume di naso, quasi impossibile. Ma basterebbe la condanna di Baldelli a rendere immacolate le mani dei poliziotti implicati nell'affare?

Nel dibattito al Turati il difensore di *Lotta continua*, l'avvocato Gentili, ha lanciato una pubblica sfida a Calabresi promettendo di portare al processo (che, guarda caso, si terrà quasi certamente a luglio), davanti all'opinione pubblica, elementi sufficienti di giudizio. E' probabile d'altronde che i rappresentanti della vedova Pinelli si convincano a rendere pubblica la documentazione raccolta in questi mesi sulla non accidentalità della morte dell'anarchico. E prima o poi dovrà pur tenersi il processo per diffamazione intentato dalla vedova contro il questore di Milano, Guida, per le incaute dichiarazioni rilasciate in quella notte del 15 dicembre. E' certo quindi che la verità poliziesca potrà anche ottenere la sanzione ufficiale di sentenze favorevoli, ma in ogni caso ne uscirà assai malconcia. Pino Pinelli rappresenterà sempre il punto piú debole dell'istruttoria sulle bombe, nessuna sentenza potrà mai sanare questo "scandalo".

Ma l'istruttoria presenta un altro grosso punto debole: Valpreda. Probabilmente il fatto che l'ex ballerino non sia crollato psicologicamente sotto le terribili accuse ha meravigliato e disorientato gli inquirenti. La goffaggine e le irregolarità con cui è stato giostrato il "riconoscimento" di Rolandi, l'ancora piú strana vicenda del vetrino colorato e infine la richiesta della perizia psichiatrica testimoniano di una ricerca sfortunata di elementi d'accusa. L'istruttoria non regge, e non è improbabile che si svuoti appena si sarà deciso il complesso gioco politico che si svolge nel sottofondo e che finora ha introdotto soltanto elementi ulteriori di mistero, dalle famose "rivelazioni" di *Panorama* all'oscura vicenda di Treviso. Facile intuire quali effetti questa situazione eserciti sul lavoro degli inquirenti. Anche qui, come nel caso Pinelli, si nota una coincidenza perfetta tra verità poliziesca, verità giudiziaria e verità politica, di regime. Ma se si vogliono vedere le cose piú in concreto c'è un episodio recente assai sintomatico del modo in cui viene gestita l'istruttoria. Ci riferiamo allo scontro avvenuto il 17 maggio tra il dottor Occorsio e l'avvocato Calvi a proposito della perizia sul vetrino.

La stampa ne ha dato ampie notizie, il *Corriere della sera* ha riportato addirittura frasi virgolettate del processo verbale che pure dovrebbe essere coperto dal segreto istruttorio. Noi, che non abbiamo canali particolari con il potere, dovremo limitarci agli elementi già noti – la memoria depositata da Calvi, le frasi del processo verbale citate dal *Corriere* – tentando di riempire i vuoti d'informazione con ipotesi attendibili.

Roma: Pietro Valpreda in Pretura Keystone

Il sostituto procuratore Occorsio

Nella sua memoria Calvi muove innanzitutto un attacco globale all'istruttoria. "Per quanto consta alla difesa – egli sostiene – a carico di Pietro Valpreda non esiste alcun elemento probatorio che possa assurgere a dignità di mero indizio di prova. L'art. 367 c.p.p. dispone espressamente che il giudice 'fa noti (all'imputato, nel corso dell'interrogatorio) gli elementi di prova esistenti contro di lui'. Orbene dagli interrogatori dell'imputato non risulta contestato al Valpreda alcun valido elemento di prova a suo carico. Dai verbali di interrogatorio non si desume alcunchè che possa indurre ad affermare che l'accusa sia in possesso anche di una sola prova che indichi nel Valpreda la persona che collocò la bomba nella banca milanese. (...) Il segreto istruttorio è servito sinora a mascherare la totale vacuità della posizione dell'accusa che lascia però sottintendere all'opinione pubblica non si sa bene quali elementi che in serbo invece non potrebbe tenere, poiché se cosí facesse agirebbe violando la legge (in relazione all'art. 367 c.p.p.). Oltre a ciò poi non deve dimenticarsi talvolta l'omesso e talvolta il ritardato deposito dell'elenco e della descrizione delle cose sequestrate, del verbale di ispezione dei luoghi, dei verbali di interrogatorio e di confronto: privando cosí la difesa delle sue piú elementari prerogative". La conclusione è chiara, anche se cauta: "La difesa ritiene suo dovere far presente che, se sovente il Giudice istruttore, sollecitato ed agevolato dal sistema dell'attuale codice di procedura penale, tende ad esercitare le funzioni proprie dell'accusa ricercando direttamente e solamente le prove della colpevolezza dell'imputato, egli, quale giudice imparziale, deve, volto all'accertamento della verità, raccogliere e valutare le prove ricercate in ogni dove ed in ogni direzione. Il processo contro Valpreda non sarà l'alibi per impedire la individuazione dei veri responsabili diretti e indiretti, della strage di Milano".

A queste critiche generali il pubblico ministero risponde con una minaccia d'incriminazione del tutto ingiustificata ma rivelatrice di concezioni radicate che assegnano alla difesa un ruolo assolutamente subalterno. Quale sintomo miglio-

I muri di Milano U. Lucas

F. Giaccone

La madre di Valpreda

re della debolezza della posizione dell'accusa?

Passiamo al vetrino, l'elemento principe d'accusa, quello che dovrebbe prendere il posto dell'ormai inconsistente supertestе Rolandi. Calvi rileva: 1) solo due mesi dopo il presunto rinvenimento la questura di Milano invia al giudice istruttore un rapporto col quale trasmette il verbale di sequestro al 14 dicembre '69: "occorrerebbe esser certi che tutto ciò sia avvenuto, quanto meno, con la massima diligenza. Ma nessuno dimentica che nei medesimi giorni la stessa questura 'negligentemente' permetteva a un fermato di 'suicidarsi'". 2) L'ing. Cerri, l'artificiere che fece esplodere la bomba alla Commerciale, nella relazione sullo stato degli accertamenti al 12 gennaio '70 elenca i reperti consegnatigli dall'Ufficio corpi di reato del tribunale di Milano in data 17 dicembre '69 e 7 gennaio '70 e non vi è traccia alcuna del vetrino. 3) Molti vetrini invece erano in possesso della polizia fin dall'aprile '69 in seguito a vari sequestri operati presso anarchici. 4) Dopo il presunto rinvenimento del 14 dicembre, alla difesa risulta soltanto che il dottor Occorsio in data 9 marzo '70 richiedeva una perizia tecnica su un frammento di vetro: "non conoscendo la data in cui il dr. Occorsio è venuto a conoscenza dell'esistenza del vetrino è possibile formulare due ipotesi. Nella prima, gravissima, la polizia non comunica tempestivamente al giudice inquirente l'esistenza del vetrino. Nella seconda, altrettanto grave, il pubblico ministero è stato informato di quanto stava accadendo ed ha permesso che la polizia procedesse a una sua perizia illegittima, ed il cui effetto principale è stato quello di sottrarre questa indagine al controllo della difesa".

A conclusione l'avvocato Calvi osserva che il presunto sequestro è da ritenersi nullo perché non è stato redatto un processo verbale ai sensi dell'art. 155 c.p.p. e non è stato neppure effettuato il deposito previsto dall'art. 304 quater c.p.p. (al dibattito di Milano abbiamo sentito dire che non si tratta piú di un frammento di vetrino ma di diversi frammenti: e questo basta a documentare la chiarezza con cui è stata condotta l'intera operazione).

Come risponde Occorsio? Innanzitutto rinunzia alla richiesta di perizia considerandola irrilevante ai fini processuali. Il che è perlomeno sorprendente considerando l'inconsistenza degli indizi di prova in mano all'accusa. Ma ancor piú sorprende che il P.M. giustifichi la sua rinuncia anche con la preoccupazione di non prolungare troppo l'istruttoria, "considerato che gli imputati sono da lungo tempo detenuti": come mai allora si è tardato tanti mesi a mettere fuori questo dannato vetrino? A noi, in realtà, interesserebbe sapere in che modo Occorsio ha superato le obiezioni della difesa basate su precise disposizioni di legge. Si tratta solo di ipotesi, ma abbiamo l'impressione che all'accusa non sia rimasta che la carta di una dialettica astratta, incapace di toccare il centro della questione. La perizia effettuata dalla polizia? Non si tratta di perizia, avrà detto Occorsio: e poi, che importanza ha ai fini processuali? Il verbale di sequestro non è stato depositato, come vuole la legge? Lo facciamo depositare adesso; tanto, nessuno oserà certo pensare che sia falso. Non sappiamo se si sia parlato del miracolo della moltiplicazione dei vetrini; in ogni caso è noto che i miracoli non i spiegano, si accettano per fede, chi nella giustizia e chi nel potere.

In queste condizioni, il giudice istruttore avrebbe dovuto dar ragione alla difesa ed eliminare il vetrino dagli atti. La stampa ci informa invece che il dottor Cudillo, esaurito lo scontro tra la difesa e l'accusa, ha tranquillamente provveduto alla nomina dei periti. La stampa non dice in base a quali ragionamenti giuridici Cudillo sia arrivato a queste conclusioni, cosa abbia risposto alla difesa che lamentava la mancata osservanza dell'art. 304 quater c.p.p. cosí come dispone la sentenza n. 148 della Corte costituzionale. Non sappiamo come abbia sanato le irregolarità di rinvenimento del frammento o dei frammenti di vetrino, oppure l'arbitrarietà della perizia effettuata dalla polizia. Ma siamo poi sicuri che Cudillo abbia dato tutte queste risposte? A fil di logica, intanto, è certo che alle critiche generali sull'istruttoria non abbia potuto ribattere in alcun modo, e nessun altro al posto suo avrebbe potuto farlo. Forse gli è bastato che l'avvocato Calvi, pressato dall'inopinata minaccia d'incriminazione da parte del P.M., abbia alla fine espresso "completa fiducia nella istruttoria da parte del dottor Cudillo".

Di questo passo non si arriva neanche al processo, impossibile trovare una Corte d'assise che condanni un imputato in base a indizi talmente inconsistenti. Perciò si possono fare tre ipotesi: che Valpreda diventi improvvisamente pazzo, che Valpreda si suicidi, oppure che l'accusa cambi cavallo. La verità poliziesca-giudiziaria-politica acquisterebbe cosí un'altra faccia. Ma state sicuri che sarà sempre la faccia del regime.

MARIO SIGNORINO ■

L'OROLOGIO DEL DOTT. GUIDA

L'orologio del dottor Guida/ s'è fermato a quei tempi là/ lui lo porta sempre al polso/ non lo vuole riparar/ le lancette si son fermate/ quando cadde l'oppressore/ il fascismo fu abbattuto/ ma rimase il buon questore...". Cosí stornella Franco Trincale a commento degli *happenings* politici milanesi. Stornella anche "e persero la testa/ non sanno cosa dire/ la corda gruppa gruppa/ è morto senza culpa..." nel lamento per la morte di Giuseppe Pinelli. Per la prima volta un certo tipo di cronaca di una metropoli industriale del Nord trova una voce umana, una dimensione accorata negli accordi della chitarra di un cantastorie siciliano che dalle fabbriche o nelle cariche della polizia trae una ispirazione fuori della tradizione, rinnovando un vecchio mestiere. Ma chi è Franco Trincale?

Un immigrato sui generis che il contatto con la società affluente ha politicizzato. 35 anni, semicalvo, bene in carne, una chitarra che porta incise le testimonianze del suo lavoro ("folkcronista", "troubadour song", c'è scritto e, a lettere piú grandi, il massimo riconoscimento "trovatore d'Italy 1967 e 1968"), Trincale con parlantina sciolta, con frecciate a destra e a manca, con battute da guitto, narra la sua storia, dall'infanzia nel paese natio, Militello ("celebre perché ha dato i natali a Scirè e a Pippo Baudo") quando faceva il picciotto di barbiere e, assieme alla barba, imparava anche gli "accordi da barbiere, il do re mi, e lí sono restato".

Non si può dire, credo, quanto la vocazione da cantastorie sia stata una vocazione, almeno per l'inizio. Pare piuttosto il cammino scelto da una persona che non sa bene quale via battere per esprimere, ancora, qualcosa che non sa. Tutto indefinito. Dopo il barbiere, l'arruolamento in Marina. "Abbandonai la chitarra per la mitraglia ma a 21 anni, ammogliato, ero di nuovo civile, senza mestiere: sapevo solo suonare la chitarra e la mitraglia. Scelsi l'arma più democratica". E s'improvvisa cantastorie di cronache spesso triviali, si fa le sue "piazze", vende i "foglietti" con i testi.

Il primo impegno al di là dell'umoristico glielo offre la morte di Salvatore Carnevale, con la "Cantata di lupara". La Sicilia, nella sua coscienza, comincia a mutare volto. C'è qualcosa che non quadra, ma non fa in tempo ad approfondire sensazioni che non arrivano neppure ad essere pensieri. Perché il giro delle sue "piazze" si esaurisce in un anno, poco fruttuoso. Meglio emigrare; e il Nord ricco, mitizzato attraverso i racconti di chi torna, attraverso le lettere del "compare" – "a Milano ci buttano anche 500 lire a quelli che cantano" – lo attira perché in qualche modo il lunario lo deve sbarcare. Dodici anni fa, Trincale non aveva altro problema.

Ma ci pensa la polizia a fargli capire che di problemi ce ne sono altri. A Milano, le "piazze" non possono essere "piazze" o "postegge" nel senso siciliano, dove la gente passeggia, aspetta, chiacchiera e ascolta il cantastorie. A Milano, la consunta tessera di cantante ambulante rilasciatagli al suo paese non lo salva dal fermo, perché "qui si lavora, dove vi credete di essere, qui disturbate, perché non andate nella muratura", come gli dicevano in via Fatebenefratelli. Il limite geografico per la "posteggia" è la circonvallazione del 90 e 91, numeri di due autobus e quindi di un percorso preciso. Al di là della circonvallazione, ci sono le fabbriche, ci sono gli operai. Ecco come Trincale dunque arriva alla politica. Il caso è di natura geografica.

L'immigrato di Militello che suona la chitarra si ritrova nella stessa barca dell'immigrato di un qualunque paese del meridione che fa i turni d'officina. Gli rimane la "calatura dalla ballata siciliana", il filone della musica popolare, ma impara a sfruttare le occasioni infinite della cronaca: legge i giornali, li trasforma in *folk songs* e li porta a un pubblico che non legge perché non ha i soldi ma anche perché spesso è analfabeta. Esce dal dialetto puro, si avvicina alla lingua parlata dell'immigrato e, assieme al linguaggio, assimila il germe dell'ingiustizia, poi della rivolta: capisce il significato della contestazione e si aggrega. Michele Straniero, nella introduzione del volume "Le ballate di Franco Trincale", pubblicato da Feltrinelli, lo descrive come un "manovale della canzone perché cantare è il suo lavoro". E Trincale gli risponde, dalle stesse pagine: "gli immigrati si trovano con gli stessi problemi che tratto nelle ballate... Prendo sempre tutto dal fatto di cronaca con un risvolto sociale da far capire con parole semplici... La gente delle mie parti ragiona: il mondo è mondo, i padroni non si cambiano. E si assoggetta, anzi quando viene al nord dice, qui si sta meglio. E allora io canto per far accorgere che non è in questa maniera, però sempre mi allaccio a fatti di cronaca, sono quelli che più colpiscono la sensibilità".

I fatti di cronaca: dall'Apollon occupato al dovorzio, dall'uomo sulla Luna ai terremotati, dal Maglificio Piacentino a Trimarchi, dalla Biennale a Mattmark, a Felice Riva, alla pillola, a Battipaglia, anche a Kennedy ("ma oggi quella ballata non la scriverei perché ho capito che era anche quello della banana *chiquita* e dell'embargo a Cuba"). Trincale sembra essere onnipresente e la sua carriera di cantante ambulante politicizzato è anche costellata di denunce e qualche manganellata. Parla di intuito politico che cresce e si rafforza nella pratica dei dibattiti con gli studenti nelle università occupate o con gli operai davanti alle fabbriche serrate. I quotidiani sono la fonte primaria della sua ispirazione; una ispirazione in un certo senso facile che rischia l'inflazione.

Questo è il punto. Jacques Nobecourt, corrispondente di *Le Monde*, scriveva qualche mese fa sulla *Stampa* a proposito della canzone nel nostro paese: "...L'Italia per sua fortuna ha ancora i cantastorie a confronto dei quali Celentano rappresenta una degenerazione... Una storia cantata della morte dell'anarchico Pinelli è altrettanto preziosa per rappresentare l'Italia del 1970 quanto una serata anonima in uno dei piccoli teatri di Palermo... dove spettatori autentici si appassionano ancora... ai colpi di scena e alle mille avventure di Carlomagno...". Ma il guaio è che Franco Trincale sta abbandonando gli "spettatori autentici" che possono anche essere considerati coautori o almeno ispiratori, ossia la strada, per chiudersi nelle balere di provincia, nei circoli, nei dopolavori del PCI a 60 mila lire a sera; ora è arrivato anche al disco e alla ballata stampata. Non ha più il problema di come sbarcare il lunario.

Ma ne rischia un altro: diventare il ripetitore stereotipato e organizzato, come una macchina a gettoni, dei fatti sí che colpiscono l'immaginazione popolare, ma più per un riflesso meccanico che per partecipazione personale e politica. Sembra fare un cammino inverso a quello, ad esempio, che ha compiuto con difficoltà crescenti ogni giorno quel gran guitto popolare che è Dario Fo che ha rifiutato il palcoscenico borghese riuscendo ormai a muoversi in un'area tutta sua. Trincale non mostra di avere ancora dubbi sulla sua scelta perché risponde di essere pronto, se necessario, a tornare sulla "piazza". Ma quando e come può nascere di nuovo questa necessità?

MARIA ADELE TEODORI ■

RIMESCOLAMENTO DI CARTE

Giovanni Leone e Mariano Rumor

Da un punto di vista che potremmo dire storico, come di movimenti in corso e di politica in divenire, le elezioni imminenti, specialmente quelle regionali dalle quali si attendono indicazioni di più chiara interpretazione politica, si può dire siano cadute male. Cioè colgono sviluppi non ancora compiuti, processi di maturazione ancora incerti come sbocchi futuri: questo soprattutto per i movimenti giovanili. Cosicché incidenze attuali potranno domani risultare annullate, deviate o mutate, e potrà apparire sbagliata la stessa valutazione numerica, ora incertissima, dell'elettorato nuovo.

Il primo dato di fatto è il rimescolamento delle idee, degli orientamenti, degli slogan e delle propagande che sta sotto il rimescolamento delle carte politiche. Credo che neanche il Padre Eterno saprebbe vederci chiaro nei variabili raggruppamenti che sorgono tra i giovani impegnati e sulla loro stabilità: una confusione, dice chi li guarda dall'esterno, un caleidescopio. Vi influisce certamente il grado di temperatura col quale è esplosa ed è quindi rapidamente dilagata prima l'opposizione, poi la negazione globale, poi la voglia di distruggere il sistema sociale attuale. Vi è nel mondo una certa voglia di rompere, un vento di iconoclastia, che nei paesi occidentali socialmente consolidati fa da controcanto alle guerre di liberazione. Giudizi certo superficiali, anzi sommari, che attendono e desiderano una attenta valutazione storica, cioè sufficientemente distaccata, e per ora intendono concludere solo il fatto elementare dell'insorgere di un mondo nuovo contro il mondo vecchio.

Un urto che colpisce ogni partito, ogni schieramento, aggiungendosi agli interni motivi di agitazione e di rinnovamento derivati dalla pressione crescente della base sociale e dal mutarsi della situazione internazionale. Ma a destra è solo un poco (speriamo!) di carte vecchie che la reazione al nuovo porta specialmente al PSU, ed un poco di estremismo esaltato o facinoroso che viene attirato dalla vecchia e intramontabile eredità fascista del MSI.

Il nuovo va a sinistra: salta il PRI, e si confronta col PSI. Confronto difficile, insidiato a destra dal PSU, a sinistra dal PSIUP; scarso di capacità di attrazione per il peso del centro moderato e per i vincoli di governo che tolgono libertà di parola e di azione, soprattutto sul piano della politica internazionale, alla sinistra demartiniana. Auguriamo si salvi per →

RIMESCOLAMENTO DI CARTE

funzioni non subalterne, domani, nella politica italiana.

Particolare interesse su un piano oggettivo, dovendo una rassegna come questa escludere preferenze personali, avrà la prova del PSIUP, in quanto rappresentativa, se il nostro giudizio è esatto, della crisi che travaglia il socialismo di opposizione. Una parte, idonea a raccogliere consensi di fazioni estremiste giovanili, sente e predica l'opposizione integrale, attiva e intransigente contro l'attuale regime politico e sociale, e non ama i discorsi di obiettivi intermedi. L'altra parte inquadra l'attivismo in un piano realistico di conquiste successive e di trasformazioni progressive. Confermeranno gli elettori se saranno necessari chiarimenti e decantazioni piú tardi.

Non meno degli altri, anzi forse piú di essi, sentono il bisogno di una pausa di riflessione dopo le elezioni, dopo tanta agitazione e tanto scompiglio, i partiti maggiori del PCI e della DC, il bisogno di un controllo dei votanti e della risposta dei giovani.

Al PCI è toccata la parte forse piú difficile, ed anche ingrata, come è normale del resto per una forza che ha bisogno di realizzare avanzate reali, che assorbano in un piano superiore di obiettivi generali le infinite rivendicazioni dei momenti e delle categorie particolari. Sono facili le critiche ad una politica che dovendo essere realistica e realizzatrice appare ai puri ed agli intransigenti come infetta di revisionismo, primo gradino degli scivolamenti socialdemocratici. E' facile l'estremismo a fazioni politiche senza definite responsabilità sociali. Se la sommatoria degli estremismi gratuiti finisce per costituire per le classi possidenti il pretesto e l'occasione di soluzioni governative destrorse, di "leggi scellerate", o di piú gravi oscillazioni reazionarie, sono le classi lavoratrici che ne pagano lo scatto e le conseguenze, non gli effimeri gruppetti. Non può essere la politica che rivendica per le masse che esso rivendica la direzione del paese, e si squalifica per le elezioni politiche di domani se non sa fare oggi il conto delle forze, anche a costo di scontentare talune frazioni della contestazione.

Anche a costo che dalla eresia del *Manifesto*, apparentemente, almeno per ora, provveduta di maggiori possibilità di sviluppo, possa nascere un secondo partito comunista B. Anche a costo che alla immancabile forza di attrazione di una politica comunista decisa e sicura possano sopravvivere gruppi di tipo trotzkista sempre utili per la lotta contro l'impigrimento burocratico.

Ma se non mancherà al partito una possibilità di riflessione postelettorale sul

Mancini e De Martino B. Amico

significato e sulla spinta espressa dalla base, e che esso deve raccogliere, come l'ha raccolta oltre il previsto il 19 maggio 1968, l'autonomia di scelta e d'indirizzo che esso rivendica dovrebbe soprattutto concentrarsi sulla chiara definizione della politica sociale ed economica, costruttiva e non subalterna, possibile ad un partito comunista durante un periodo di profonda trasformazione, poniamo per un decennio, possibile in un paese di avanzato sviluppo capitalistico e di complesse e radicate stratificazioni sociali, che consigliano di mettere ormai da parte i miti catechistici della classe, se non anche delle basi senza volto.

E' solo l'internazionalismo antimperialista che lega i partiti comunisti, e se vi è una seconda "sovranità limitata" da rifiutare ora in Italia è quella del modello obbligatorio sovietico come struttura statale e sociale. "Via nazionale al socialismo" ormai deve significare piú chiaramente che vi sono molte vie per fare seriamente del socialismo.

Siamo al di là evidentemente di un semplice rimescolamento di carte, che è tuttavia mancato da parte dei comunisti o non ha avuto rilievo come è stato già osservato, anche ad un livello di minor impegno e tuttavia utile a indacare, pur in assenza del PSIUP, con la composizione delle liste regionali, il permanente obiettivo comunista di perseguire politiche unitarie di sinistra. Non è meno mancato, nella democrazia cristiana, sia a livello di partito, sia come porta aperta a forze nuove. Il partito ha accantonato, o meglio volontariamente evitato, se il giudizio è esatto, il problema di una maggioranza direzionale chiaramente definita, preferendo una cauta e non impegnata posizione di centro, passibile delle oscillazioni necessarie alla sua funzione di giroscopio. In questa collocazione di cauta riserva le impegnative dichiarazioni di Forlani sulla paritaria indispensabilità per l'equilibrio di governo dell'alleanza con il PSU indicano una preoccupazione di copertura a destra. E' difficile dire se dopo le elezioni sarà piú arduo eludere ancora il problema della maggioranza, o affrontarlo tenendo conto del peso dei voti di sinistra interni ed esterni al partito.

Non meno incerto del giudizio sui gruppi estremisti di sinistra è la valutazione del peso elettorale e degli orientamenti delle forze e dei numerosi gruppi di derivazione cattolica che ancora sfuggono ad un preciso inventario. Se la denuncia del "collateralismo" politico con la DC è in questo campo una data d'importanza storica sembra assai difficile individuare sbocchi prevalenti, e tanto meno unitari.

La Democrazia Cristiana affetta sicurezza di recupero, forte di indubbia capacità di attrazione politica e pratica. L'invito concorrenziale che viene da tutti gli schieramenti comunisti e socialisti è intenso. Ma a sbocchi unitari manca la prima base di orientamenti politici unitari: sembra mancare la maturazione di una coscienza di azione politica che voglia confrontarsi ed inserirsi attivamente nella lotta per i grandi problemi di riforma. E' un processo di maturazione d'indirizzo e di scelta che le elezioni colgono ancor incompiuto.

E tuttavia la presenza di una massa giovanile, di dimensioni ignote ma tuttavia notevoli, stimola i propositi della sua conquista politica, e domani elettorale. Uno dei maggiori contributi al rimescolamento di carte sarà perciò fornito nelle prossime settimane dalla aperta discesa nel campo della competizione politica dell'ACPOL di Livio Labor. Ogni sforzo di inserire nella lotta politica forze nuove e politicamente mature merita compiacimento e buon augurio. Sarebbe minore il compiacimento se il campo quasi esclusivo di lavoro e di reclutamento cioè del dissenso cattolico, portasse Labor a costituire di fatto un secondo partito cattolico, senza fisionomia nettamente aconfessionale e soltanto democratica.

Il grande problema politico da rivedere ad ogni passo nei prossimi anni sarà pur sempre quello della maturazione e dell'indirizzo politico e sociale dei giovani studenti e lavoratori necessari al ringiovanimento delle vecchie carte.

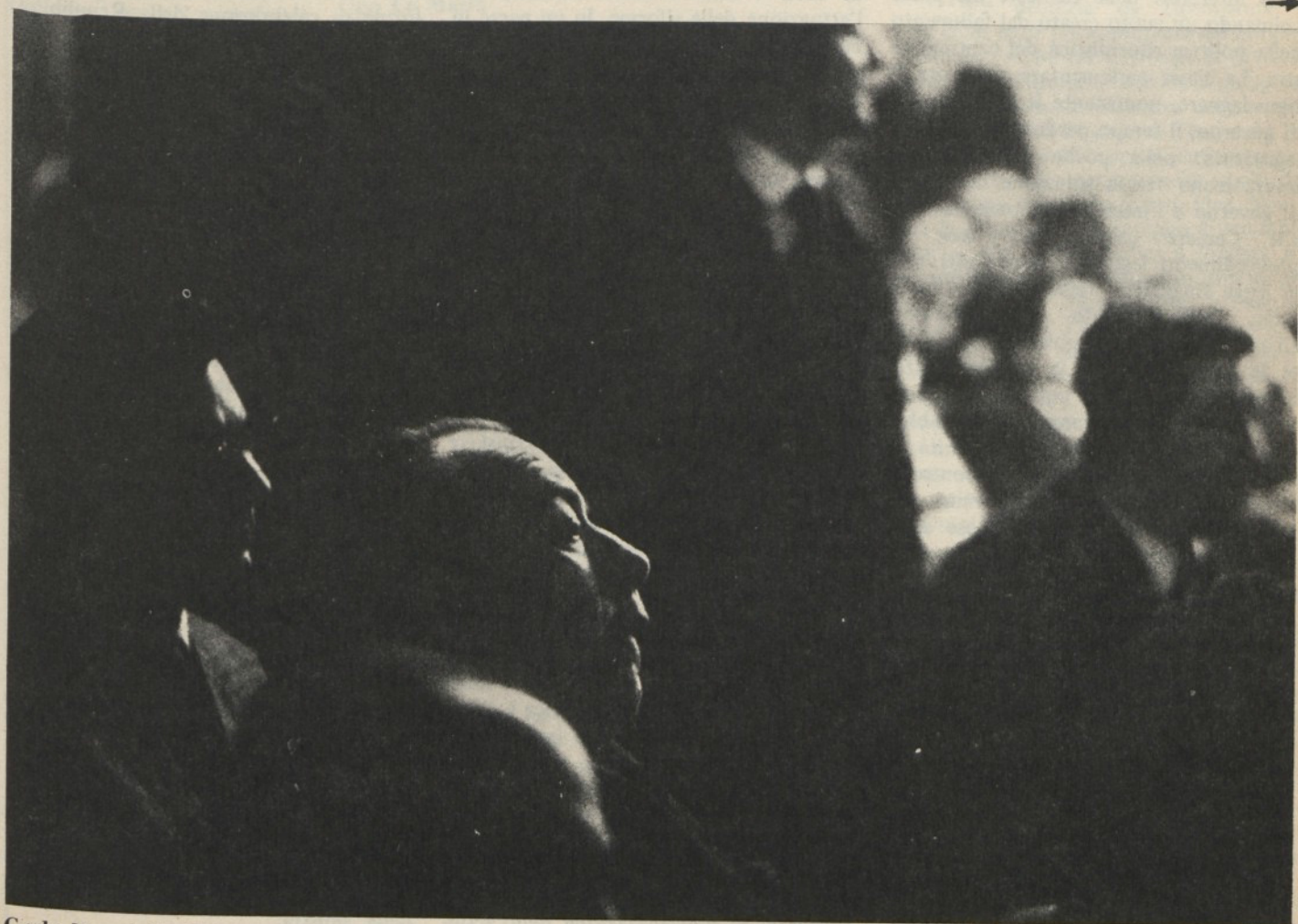
F. P. ■

Per la prima volta le lotte sociali si acuiscono senza osservare la tregua elettorale. La gara contro il tempo tra sindacati e classe politica. Le incognite delle elezioni

IL FANTASMA POLITICO

A meno di due settimane dal voto del 7 giugno la campagna dei partiti si svolge in un contesto di lotte sociali e rivendicative che proseguono senza osservare la tregua elettorale. E' forse la prima volta che questo si verifica, nella breve storia della Repubblica, in occasione di elezioni sia politiche che amministrative ed è il sintomo più evidente di una profonda radicalizzazione della situazione politica. Certo in altre occasioni la divisione del paese poteva apparire più netta e più drammatica, ma è sufficiente riandare con la memoria alle elezioni del '48 o a quelle del '53 – due periodi fra i più caldi del dopoguerra – per rendersi conto che la divisione passava attraverso una sostanziale staticità degli schieramenti politici e che le incertezze, nel periodo che precedeva il voto, erano solo di natura elettorale. Nel 1953, al momento del voto, le dislocazioni possibili nell'equilibrio politico del paese erano già avvenute, il gioco da questo punto di vista era stato fatto: si trattava solo di sapere se ad esse sarebbero corrisposte analoghe dislocazioni elettorali in modo da determinare il successo o l'insuccesso della legge-truffa e dei partiti di governo. La posta in gioco era grossa, la risposta in un senso o nell'altro avrebbe avuto – come poi ha avuto – conseguenze importanti per il paese, ma l'intera campagna si svolgeva essenzialmente attorno a un solo interrogativo, o una sola alternativa, in un quadro di relative certezze. La lotta sociale corrispondeva a quella divisione politica.

Oggi non ci troviamo neppure di fronte ad elezioni politiche, anche se le prime elezioni regionali pongono ai partiti problemi nuovi, istituzionali e di potere. Eppure è chiaro che non è solo in gioco la costituzione dell'ente regione, nè il rapporto di forza che si realizzerà nei consigli regionali. Le numerose incognite e ipoteche elettorali non riguardano settori delimitati e zone marginali dell'equilibrio politico, ma sono tali da incidere profondamente su di esso. La scelta fondamentale dell'elettorato non passa più soltanto tra maggioranza e opposizione, attraversa oggi una maggioranza faticosamente rappezzata, divisa e in crisi.

→

Carlo Donat Cattin

S. Becchetti

Ma soprattutto la radicalizzazione della situazione politica si esprime oggi, prima che nella campagna elettorale e nello schieramento dei partiti, nelle grandi lotte sociali, nella durezza che lo scontro di classe ha assunto nelle aziende e fuori delle aziende, nelle divisioni che si verificano all'interno dei grandi corpi amministrativi dello stato e delle stesse categorie professionali. E alle agitazioni sembra corrispondere un vuoto di strategia politica. Numerose e generalizzate nel paese come non mai, esse si collocano da protagoniste in un quadro di incertezza in cui è difficile intravvederne i possibili sbocchi politici.

Il 19 maggio — a meno di tre settimane dalle elezioni — si è avuto il secondo incontro fra governo e sindacati. Le risposte del governo, giudicate "insoddisfacenti" dai sindacalisti, giungono al termine di una prima serie di agitazioni che hanno comportato in media quarantotto ore di sciopero per ogni azienda e che si sono aggiunte alle normali vertenze di categoria. I sindacati, con la vertenza delle riforme, si sono fatti interpreti delle richieste del paese colmando un vuoto creato dal fallimento della politica riformistica del centro-sinistra. La classe parlamentare tenta ora di riguadagnare, nonostante le ripetute crisi di governo, il tempo perduto nella scorsa legislatura: nelle poche settimane che intercorrono fra la soluzione della crisi di governo e l'interruzione preelettorale, alle Camere passano una serie di provvedimenti legislativi importanti, dalla legge finanziaria regionale al referendum, dallo statuto dei lavoratori all'amnistia. Anche il governo, nonostante le sue divisioni e la sua debolezza, cerca di elaborare una politica di riforme e una linea programmatica che abbia qualche coerenza e qualche capacità di serio intervento. E' una corsa contro il tempo, affannosa e forse vana. Le richieste e le esigenze del paese sono molto più avanti di qualsiasi risposta il governo oggi possa dare.

La politica riformistica si trova oggi di fronte agli stessi problemi che si presentarono al centro-sinistra all'inizio degli anni 60: nonostante la facile demagogia socialdemocratica, non si fa una politica della casa, non si fa una politica della sicurezza sociale senza aumentare le disponibilità e le possibilità di intervento dello stato; a maggior ragione non si fa una politica dell'occupazione nè una politica decisiva per lo sviluppo del Mezzogiorno. Che altro significa il discorso sui limiti di bilancio, se non questo: che si è lasciato inalterato per una precisa scelta di classe un meccanismo tributario non solo profondamente ingiusto ma di venti anni indietro rispetto alla situazione economica del paese; che non si è avuto il coraggio di affrontare alla radice problemi come quelli dell'esproprio generalizzato delle aree fabbricabili? Si è preferito invece andare avanti con gli strumenti della politica monetaria e tamponare di volta in volta le situazioni con i ricorsi al mercato finanziario o con il gioco ormai istituzionalizzato dei "residui passivi". Nel campo della spesa pubblica, come in altri campi (crisi della giustizia, crisi delle mutue), l'inefficienza dei meccanismi statuali non è per il governo un male da combattere ma ormai uno strumento efficientemente utilizzato al servizio di una politica conservatrice.

Proprio perchè i problemi sono gli stessi, la Democrazia Cristiana e il PSU ricorrono oggi allo stesso allarmismo di ieri, fondato sulla difficoltà della situazione economica e sul "disordinato rincorrersi delle agitazioni", come causa di tutti i mali e unico ostacolo per l'attuazione delle riforme. In un paese in cui migliaia di miliardi possono ogni anno varcare la frontiera e mettersi al sicuro all'estero, senza correre alcun rischio e incontrare nessuna resistenza, si pretende ancora una volta di indicare l'unico rimedio di una possibile crisi economica nella pace sociale garantita dai sindacati. E l'allarmismo — la psicosi dello sciopero — è la carta giocata anche in questa circostanza dai dorotei di tutte le sponde, si tratti di Rumor e di Piccoli o di Colombo e Andreotti.

Risponde a una logica politica stringente anche il discorso fatto alla *Stampa* di Torino da Donat Cattin che gli ha procurato molti consensi e qualche sarcasmo da parte dei conservatori. L'attacco di Donat Cattin all'unità sindacale che sarebbe destinata a portare acqua al mulino comunista ha per il ministro del Lavoro evidenti ed immediati scopi elettorali, ma esprime anche reali preoccupazioni politiche. Lo scopo immediato è di frenare gli effetti del disimpegno elettorale delle ACLI e della CISL; la preoccupazione politica è che a tale disimpegno corrisponda come unico sbocco alternativo il voto al PCI e il passaggio di quadri e masse cattoliche dalla DC al maggiore partito della opposizione di sinistra.

Si trasmette dunque alla campagna elettorale la radicalizzazione dello scontro sociale che si accentua nel paese e che non si esprime solo nella vertenza delle riforme e non riguarda piú soltanto la classe operaia. Gli statali entrano in sciopero contro i privilegi strappati dalla Dirstat al governo. Si consuma ormai la scissione dell'ANM fra i magistrati democratici delle diverse correnti e i magistrati conservatori. Perfino una categoria tradizionalmente conformista e asservita al potere come quella dei giornalisti vede incrinarsi la propria unità corporativa. Diminuiscono fin quasi a sparire i margini di mediazione. I socialdemocratici sono ormai allineati sulle posizioni del *Tempo*, sulle posizioni di Italo De Feo, candidato del PSU in Lombardia, su quelle dei magistrati dell'UMI e dei giornalisti di destra. Rispetto alla campagna elettorale di Ferri e di Tanassi, la politica di Malagodi acquista una rispettabilità liberale. L'occasione del 2 giugno, in concomitanza con la riunione a Roma del Consiglio atlantico, consente la mobilitazione di massicci schieramenti di truppe a cui si attribuisce forse non a torto un significato intimidatorio (sarebbe ora che tutta la sinistra imponesse diverse forme di celebrazione della Repubblica).

Le incognite elettorali sono numerose. Riguardano in primo luogo il PSI e la sua capacità e possibilità di ricostituire intorno a sè un forte nucleo di elettorato socialista, superando con successo il duro scontro con il PSU; dipendono in larga misura dalla massa di nuovi elettori che voteranno per la prima volta in questa occasione, dall'affluenza degli emigrati, dall'ampiezza degli strati sociali che saranno toccati dalla propaganda allarmistica democristiana e socialdemocratica, dagli effetti dell'autunno sindacale.

Al di là tuttavia del risultato elettorale, che influirà sull'equilibrio politico e sarà tale probabilmente da determinare il proseguimento o lo scioglimento anticipato delle Camere, il problema fondamentale rimarrà quello di assicurare saldatura e sbocco politico alle lotte sociali del paese. In una fase di forte radicalizzazione, questo non sarà possibile con risposte solo difensive o guardando solo alle immediate prospettive elettorali e di potere. Non sarà possibile evitare che lo scontro sociale si traduca in scontro politico. In ogni caso a imporlo sarebbero gli avversari. Non prevederlo oggi, significherebbe aprire la strada domani a una sconfitta o a pericolosi cedimenti della sinistra.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

REPUBBLICANI

i predicatori guardano a destra

E ora scrive anche sul *Capitale* (quello di Sam Carcano) in una rubrica destinata a fare il punto della situazione: il barone Francesco Compagna, illustre rampollo di quella dinastia repubblicana spesse volte esaltata come illuminatrice depositaria di tecnocratico sapere, è un caso esemplare. Le sue "opinioni", debitamente incorniciate, appaiono anche su quel *Panorama* ingiustamente sospettato di repubblicanesimo ortodosso: e sono opinioni molto moderate e uniche, ma non altro. Ma tant'è: la saggezza ha bisogno dei repubblicani. Fra poco, se si continua di questo passo, c'è da vedersi apparire un bel manifesto: "repubblicani brava gente". Pur non avendo che un giornale poco diffuso, i repubblicani non sono proprio malmessi nel "potere di carta". Sembrano tutti accomunati da un compito identico: quello di acquietare le coscienze laiche, lenire le grandi paure borghesi in nome della Tecnica e dell'Efficienza, della Ragione e della Cultura. Il repubblicano modello è dentro la mischia fino al collo, ma quando parla o scrive o predica deve essere disinteressato, neutro, saggio in una parola. Per questo è con una opinione repubblicana che si aprono le sporche colonne del *Mondo*: quello di Giovannino Ferrara che, ogni settimana, dà i voti a tutti i politici italiani con il convinto fervore con cui un professore di ginnasio corregge i compiti dall'italiano al latino. Per questo la *Stampa* di Torino e di Agnelli è così ospitale nei confronti dei nipotini di La Malfa.

Ugo La Malfa — F. Pinna

Gli slogans con cui il partito dell'edera ha affrontato questa campagna elettorale sono tutti ispirati alla considerazione che del repubblicano cerca di diffondere la stampa indipendente: "un partito sicuro", "una zona di chiarezza nella confusione". Apparentemente sono slogans fatti di grossi nomi: sicurezza, chiarezza. In realtà sono fatti di aggettivi falsamente netti. Bisognerebbe subito interrogarsi, dopo averli letti: *quale* sicurezza? *quale* chiarezza?

I predicatori del PRI, quelli delle riviste indipendenti e quelli che vanno girando le piazze in questi giorni, i pri-dicatori, anzi, come li ha battezzati un parlamentare quasi sarcastico, parlano solo in nome delle grandi virtù: la responsabilità, la chiarezza, appunto, la sicurezza, la morale. Ma se appena si scruta dentro le pieghe del loro discorso non sarà difficile scoprire che le loro parole mirano solo a rincorrere disperatamente, sulla destra, i voti che il PSU minaccia di ritagliare dalla loro stessa fetta d'elettorato. Fra i molti manifesti repubblicani sparsi sui muri ce n'è uno più sintomatico, forse, di tutti. L'hanno fatto alla federazione di Grosseto, zona calda tra l'altro, dove un tempo essere repubblicani ha significato fare a gara, in tema di laicismo libertario e vigore antipoliziesco, con anarchici e socialisti. C'è scritto: "Dicono che i repubblicani non attaccano più i comunisti: è falso". E c'è dimostrato che i repubblicani sono anticomunisti convinti, anticomunisti della prima ora.

Ugo La Malfa, nella sua monotona conferenza stampa televisiva, non ha fatto altro che ripetere: "Quello che il PSU va dicendo ora con tracotanza il PRI va ripetendo da oltre sette anni con sicurezza". Era piuttosto patetico vedere un leader impegnato così strenuamente a difendere il taglio, il tono, il brevetto di un campionario di slogans oggi frusti fino a essere improbabili. Secondo La Malfa il PRI ha predetto tutto o quasi: ha detto sette anni fa che i sindacati dovevano partecipare a conferenze triangolari, che bisognava fare la programmazione con tanto di politica dei redditi, che Wilson avrebbe fatto quello che avrebbe fatto con tanto successo, che, naturalmente, occorrono responsabilità e chiarezza prima di tutto.

Si potrebbe obiettare che la dimensione della profezia si addice maledettamente poco a un partito che fa del laicismo un titolo di merito, ma anche la profezia da chiromante è una delle virtù più apprezzate dal borghese medio, verso cui si rivolge la predicazione repubblicana in ostentato antagonismo con l'ostinata offensiva della socialdemocrazia neo liberale di Ferri e di Tanassi. Ora i repubblicani si sentono anche più soli, traditi: perché anche quelli del PSU vanno ripetendo le loro idee. Non è che la Repubblica ha bisogno di repubblicani, è che la Repubblica è fondata sui repubblicani... Nell'affannoso sforzo per brevettare un raziocinante e neutro anticomunismo La Malfa fa la concorrenza al PSU: ma allora che credibilità può avere la sua ricerca di dialogo, di confronto con la sinistra? Sembra proprio di dover dare ragione al burbanzoso e ironico Terracini, che al congresso di Bologna del PCI rimproverò a qualcuno del gruppo dirigente di aver inventato l'interlocutore La Malfa.

Quando la "sicurezza" deve significare ortodossia fanatica per le alleanze militari tradizionali, quando "chiarezza" vuol dire rimbrotto ai sindacati perché si autocontrollino e difendano la lira degli altri, allora, per onestà, si potrebbe dismettere l'altezzosa neutralità dei sapienti e magari lanciare idee (ma addio privati!) di una destra costituzionale in cui PLI, PSU e PRI giocano su tre fonti fin da ora il ruolo di tre componenti terribilmente omogenei: cabala poco misteriosa che assomiglia a una Trinità di ottocentesco e massonico sapore.

ROBERTO BARZANTI ■

Roma: l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1970

MAGISTRATURA
le sortite della destra

Preceduta dalle assemblee sezionali, dove con voto segreto erano stati scelti i delegati per quella nazionale, doveva aver luogo a Roma il 24 scorso l'assemblea straordinaria dell'Associazione Nazionale Magistrati, convocata dal Comitato Direttivo del sodalizio per esaminare e decidere le soluzioni da adottare in merito ai due problemi che da tempo impegnano gran parte dell'azione associativa: eventuali elezioni anticipate degli organi direttivi, e trattamento economico della magistratura nel quadro del riassetto degli statali. Senonché, prima ancora che si aprisse il dibattito sul primo argomento all'ordine del giorno, un'improvvisa quanto imprevista manovra del gruppo minoritario di Magistratura Indipendente (la corrente di destra del sodalizio) veniva a precludere l'ordinato svolgimento dei lavori. Veniva infatti presentata una mozione di sfiducia all'attuale Comitato Direttivo diretta a provocare, con la sua caduta, l'indizione immediata ed automatica di nuove elezioni a breve termine; si tentava cioè una scorciatoia per giungere alle elezioni anticipate, senza un adeguato dibattito, e soprattutto senza che si potessero esprimere le valutazioni dei vari gruppi circa la scelta del momento piú opportuno in cui effettuarle, anche in considerazione della possibilità di anticipo delle ferie a causa dell'attuale situazione dell'edilizia giudiziaria romana.

Immediata ma inutile la reazione unanime degli altri gruppi costituenti la maggioranza assembleare (oltre 1.100 voti tra presenti e "deleghe" contro circa 900). Infatti, in un'atmosfera rovente e drammatica, si è imposta la soluzione di ammettere al voto sulla mozione di sfiducia i soli presenti escluse le "deleghe" raccolte nelle assemblee sezionali. Per protesta contro questo sistema di votazione, che veniva a soffocare i dibattiti di base svoltisi nelle assemblee sezionali (che avevano espresso le deleghe a seconda degli indirizzi proposti sui problemi in discussione all'assemblea centrale) i gruppi maggioritari abbandonavano la sala, riunendosi in altra aula per proseguire con ordine i lavori assembleari, cosí rivendicando alla reale maggioranza i diritti conculcati da una minoranza sopraffattrice. All'iniziativa partecipavano, con evidente dimostrazione di dissenso dal colpo di mano della minoranza, anche alcuni aderenti alla corrente di Magistratura Indipendente, staccatisi per l'occasione dalla medesima.

La ritrovata piattaforma unitaria contro il gruppo di destra determinava in questo un ripensamento: ad iniziativa di alcuni suoi membri più responsabili, resisi forse conto della gravità della situazione creata con il colpo di mano, si tentava in extremis di giungere ad un accordo che salvasse l'unità associativa. Ma le condizioni dettate dai piú intransigenti erano assolutamente inaccettabili dalla maggioranza non disposta a subire passivamente il precedente antidemocratico consumato ai suoi danni; cosí l'accordo non veniva raggiunto.

La mozione di sfiducia, che aveva raccolto varie centinaia di voti dei soli presenti di Magistratura Indipendente, trovava un'efficace risposta nella contromozione di fiducia votata compattamente dai gruppi maggioritari dopo che la minoranza, consumato il colpo di mano, aveva lasciato la sala dell'assemblea: il conteggio dei consensi, computati anche i voti per delega, dava un risultato nettamente favorevole: oltre 1.000 voti a favore dell'attuale Comitato Direttivo Centrale! Purtroppo il fronte unitario della maggioranza si incrinava allorché si decideva sulla data delle elezioni anticipate; infatti questa veniva fissata in data prossima a quella voluta dalla minoranza, con un sostanziale cedimento alle sue manovre ricattatorie, e cosí il disegno di Magistratura Indipendente ha finito per trovare un inatteso favore. Resta peraltro degno di nota il rifiuto almeno formale di un metodo inaccettabile di condotta associativa antidemocratica, resa ancor piú evidente dal fatto che in nessuna delle assemblee sezionali si era prospettata la sfiducia al Comitato Direttivo: nella stessa sede romana, dove Magistratura Indipendente è in maggioranza, appena otto giorni prima, questa corrente aveva dimostrato la propria fiducia nel Comitato votando in assemblea sezionale un proprio ordine del giorno che esprimeva l'auspicio che esso disponesse l'immediata indizione delle elezioni: auspicio che era esso stesso atto di fiducia nell'organo associativo. Evidentemente l'improvviso cambiamento va ascritto al prevalere, all'interno di Magistratura Indipendente, della fazione di estrema destra. Il che spiega abbondantemente ogni cosa.

GIOVANNI PLACCO ■

PRO DEO-BOCCONI
le università confindustriali?

Torna alla ribalta la Pro-Deo. L'università di Padre Morlion, di cui questo settimanale ha parlato ampiamente, documentando il tipo di insegnamento che vi impartisce e il genere di "informazioni" che essa produce, è stata occupata dagli studenti. Fra i molti motivi della protesta studentesca (legati, piú o meno, allo "specifico" di una situazione universitaria anormale e sfuggente) ve n'è uno che merita particolare attenzione: i ragazzi non vogliono essere "comprati" dalla Confindustria. Sembra infatti sia inten-

Tunisi: il presidente Burghiba presenzia una cerimonia ufficiale

zione di Padre Morlion e di mons. Ferrero, il suo braccio destro, offrire agli industriali italiani le facoltà universitarie cui da qualche tempo il potere economico guarda con crescente interesse. Le trattative anzi sarebbero già a buon punto; e non solo a Roma, ma anche a Milano dove analoga sorte dovrebbe subire la "Bocconi".

Per quanto riguarda la Pro-Deo, voci bene informate danno per imminente l'accordo fra i "giovani leoni" della nuova Confindustria e il consiglio d'Amministrazione della società che gestisce l'Istituto superiore di scienze sociali. In questi giorni, a Milano e a Roma, si tengono riunioni decisive per definire i tempi e i modi dell'operazione, che rientrerebbe nel quadro di un vasto programma riorganizzativo degli industriali, i quali cominciano a prendere sul serio il problema della formazione delle nuove classi dirigenti. All'origine di questo passaggio diretto della Pro-Deo alla Confindustria – sui finanziamenti indiretti abbiamo riferito ampiamente nella nostra inchiesta di un anno fa – si troverebbero le grosse difficoltà economiche che l'istituzione sta attraversando; anche perché, a quanto sembra, la campagna di stampa del nostro e di altri giornali è servita ad allontanare dall'Istituto i personaggi che non volevano troppo compromettersi con storie alquanto oscure. In Vaticano, tutta la manovra viene seguita con estrema attenzione; la fiducia in padre Morlion sarebbe infatti andata progressivamente scemando.

All'operazione, inoltre, sarebbero interessati industriali francesi e tedeschi; ai quali farebbe gola l'acquisto di un complesso così imponente di beni culturali. La Pro-Deo comprende una facoltà di Economia e Commercio, una facoltà di Scienze Politiche, l'Istituto superiore di Lingue e la scuola superiore di sociologia, oltre all'ormai inutile e superato istituto di "Opinione pubblica". ■

TUNISIA

la resa di ben salah

Si era **seriamente** temuto che l'*affaire* Ben Salah finisse in mano al boia. Se, contro le previsioni, l'ex superministro dell'economia tunisina "se l'è cavata" con dieci anni di lavori forzati, lo deve non tanto a clemenza di giudici ma piuttosto ad una certa pressione internazionale esercitata a suo favore e – soprattutto – ad una sua scelta politica ben precisa: lasciare inesplosa la bomba su cui stava seduto. Bisogna dare ragione ai cinquanta intellettuali tunisini firmatari di un appello per la trasformazione del processo contro Ahmed Ben Salah in un pubblico dibattito sulla pretesa *option socialiste* del regime di Burghiba. Era scritto in quel documento che l'artificioso "scandalo", pur arrivando in tribunale, avrebbe rimesso in discussione "tutto, salvo i privilegi e i privilegiati". E così è stato.

Dell'intera vicenda ci siamo già occupati: è la storia della "punizione" decretata dalla classe dirigente tunisina – prodotto di un regime nazionalista, borghese, autoritario e nepotista – nei confronti di un figlio degenere perché teorizzatore di una socialdemocrazia arabo-scandinava. Per un certo numero di anni la fiducia concessa a Ben Salah (oggi si dice carpita) da Burghiba, padrone unico ed incontrastato del paese, aveva consentito all'ex sindacalista di "mettere in pratica le proprie idee", come egli stesso ha candidamente ammesso davanti ai giudici di un'Alta Corte eletta apposta per questo processo; per circa un decennio – tanto sarebbero durate le malefatte – nessuno ha avuto il coraggio di alzare la testa contro di lui, diventato frattanto superministro dell'economia e figlio prediletto del Combattente Supremo. Soltanto il "liberale" Ahmed Mestiri aveva affrontato la scomunica desturiana dimettendosi per protesta contro "la collettivizzazione sfrenata". Oggi, nove mesi dopo che Burghiba ha dato il via al linciaggio esorcizzatore del traditore Ben Salah, a stento si sono trovate cinquanta persone, quasi tutte già all'indice, che domandassero serenità di giudizio.

Il voluminoso atto d'accusa contro l'ex superministro e i suoi sei "complici" (tre governatori regionali, un ambasciatore ed un ministro) è suddiviso in tre capitoli: a) reati amministrativi in violazione della costituzione e delle norme elementari sulla gestione della cosa pubblica; b) "alto tradimento" nei confronti del capo dello stato (come dice Michel Legris, Burghiba non può errare ma può essere indotto in errore); c) attentato al sacro principio della proprietà privata.

Di fronte a simile vastità di accuse, lo stesso direttore di *Jeune Afrique* Bechir Ben Yahmed – uomo dell'establishment – non ha potuto fare a meno di notare che, giudicando Ben Salah, si finiva per giudicare tutto un regime edificato a misura di abusi di potere. Non è un caso che la controparte dei linciatori sia stato... *Le Monde*, dal momento che il buon leader Burghiba non ha mai rinunciato a nessuna misura repressiva pur di evitare la formazione di un qualsiasi nucleo di opposizione. Da quando il freddo "socialismo a tavolino" di Ben Salah (al momento in cui minacciava interessi economici privati troppo grossi) è stato ripudiato insieme al suo teorizzatore, il burghibismo ha dovuto darne conto e ragione non tanto ai tunisini – effettivamente esultanti per la cacciata del riformista confuso – ma al superautorevole quotidiano parigino resosi interprete delle proteste della sinistra francese "delusa".

Vista l'inevitabilità del processo, si era sperato nelle ultime settimane che l'aula →

Lisbona:
in attesa
del turista

di Tunisi avrebbe dato l'occasione a imputati ed avvocati di mettere sotto accusa il regime. Era soprattutto la tesi della "circonvenzione di Burghiba" che avrebbe potuto consentire a Ben Salah di denunciare almeno lo strapotere personale del presidente della repubblica come il primo dei malanni della Tunisia. Ma tutti i protagonisti del giudizio, imputati compresi, hanno accuratamente evitato di accendere la miccia politica (il che, evidentemente, ridimensiona la figura di Ahmed Ben Salah) accettando — per interessi diversi ma combacianti — di discutere lo "scandalo" sic et simpliciter. Di fronte ad un Ben Salah imputato contrito il cui unico spunto politico è stata una professione di anticomunismo, diventa meno grottesca la sfilata di contadini inferociti cui per la prima volta nella storia della Tunisia veniva concesso di criticare in pubblico "un ministro". E' qui, non altrove, l'ondata di "democrazia spontanea che ha investito il paese" recentemente vantata (anche questa volta sulle colonne di *Le Monde*) dall'ambasciatore di Burghiba — e suo autentico delfino — a Parigi, Masmoudi, accusatore d'ufficio dei traditori.

Per concludere, il burghibismo ha doppiato senza troppe complicazioni lo scoglio Ben Salah (grazie anche alla resa politica di quest'ultimo): rimangono le conseguenze pratiche dello smantellamento dell'*option socialiste,* e cioè la riprivatizzazione (questa sí "sfrenata") dell'agricoltura e del commercio. Sulle macerie fumanti del "cooperativismo bensalista" ha fatto la sua *rentrée* ufficiale il liberale Mestiri, reintegrato nello stato maggiore desturiano con grande sollievo di finanzieri, latifondisti e grossi burocrati, veri vincitori della partita. Ne escono rinsaldati i legami della Tunisia — protesa verso il Mediterraneo — con la "civiltà occidentale", dalla CEE alla BIRD di Mc Namara che fu il primo a denunciare le scelte di Ben Salah ricattando pesantemente (come è stato confermato al processo) il governo amico di Tunisi.

P. P. ■

PORTOGALLO
l'abbraccio con l'europa

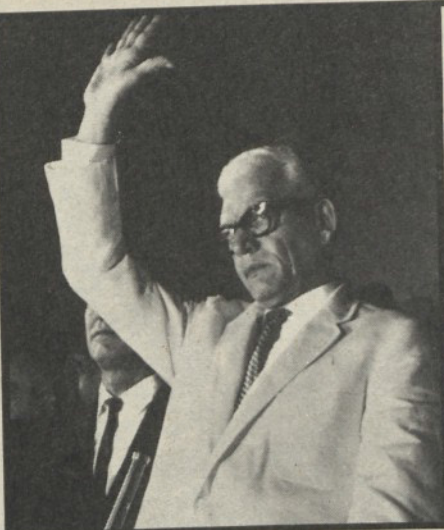
La marcia d'avvicinamento verso l'Europa è uno dei capisaldi della politica espressa dalla pattuglia dei tecnocrati saliti al potere con Marcello Caetano dopo la rovinosa caduta della sedia a dondolo di Salazar nel settembre del '68 e la definitiva *retraite* del vecchio dittatore. Nella misura in cui il rifiuto dell'Europa era una costante del delirio lusitano salazarista, la "svolta" teorizzata dal nuovo governo ha scandalizzato il vecchio establishment. L'ultima conferma è venuta nel marzo scorso, quando il ministro Dias Rosas decideva di tirare un sasso in piccionaia accordando alla rivista belga *L'Européen* un'intervista "europeista". I vecchi salazaristi insorsero come un sol uomo, ricordando una famosa dichiarazione dell'ex ministro degli esteri Franco Nogueira: "Sarebbe assurdo che il Portogallo sacrificasse il vasto spazio economico, *politicamente unificato,* di cui dispone, integrandosi in un altro spazio dove non conterebbe nulla".

In realtà, lo stesso Salazar, pur teorizzando l'isolazionismo lusitano, aveva dovuto "volgersi verso l'Europa" nel '39 (Patto Iberico con la Spagna franchista), nel '49 (ingresso nella Nato), nel '60 (vantaggioso ingresso nell'Efta): una serie di misure piú rivolte a guardarsi le spalle che ad aprire una prospettiva europea di ricambio a quella "imperiale". E' anche per questo che il Portogallo è oggi ad un tempo l'ultima potenza coloniale ed il piú sottosviluppato dei paesi occidentali.

Altrettanto ottusi per quanto riguarda la questione coloniale, i nuovi dirigenti portoghesi hanno in piú del vecchio dittatore una certa perspicacia politica. Sanno che l'appoggio dei trusts internazionali può ritardare ma non evitare la loro cacciata dalle colonie, e sanno anche che quel giorno rischieranno di restare fuori anche del circuito neocoloniale, padroni solo di una piccola metropoli montagnosa, "mezzogiorno" dell'Europa industrializzata. Il problema è dunque quello di mettere in piedi, a qualunque costo, un Portogallo che, nel giro di qualche anno, possa affrontare una decolonizzazione nominale alla francese o all'inglese. Questo è almeno il loro disegno. In questa prospettiva, mentre appare estremamente precaria l'ipotesi di un'"intesa australe" con il Sudafrica ed altre potenze sud-atlantiche, la via piú breve è quella di un'integrazione nel circuito occidentale tradizionale (Usa-Europa). Tuttavia, data la petulante opposizione dei vecchi salazaristi, dei coloni e dei militari, bisogna agire con cautela. Ne è nata una strategia diplomatica articolata che ha ripartito la marcia verso l'Europa, e l'industrializzazione, in una serie di interventi paralleli apparentemente autonomi e singolarmente piú giustificabili.

Appena rientrato dal suo viaggio a Madrid, Marcello Caetano riceverà in queste settimane il segretario di stato americano William Rogers e, subito dopo, il ministro degli esteri francese Maurice Schumann.

Non è un caso che il Patto Iberico del '39 abbia stentato a tradursi in una comunità iberica saldata dal fascismo. Il sottosviluppo portoghese e quello spagnolo (ma qui il processo di industrializzazione è piú avanzato), proprio perché si somigliano hanno finito per ignorarsi a vicenda e cercare altrove sbocchi e prospettive. Oggi però la Spagna opusdeista, con l'attivismo internazionale di Lopez Bravo, è un ottimo battistrada per Caetano sia verso l'Europa che verso gli Stati Uniti (sempre piú chiaramente gli ispiratori del nuovo corso di Madrid); lo dimostra il fatto che il viaggio di

S. Domingo Juan Bosch si impegna a ridare sovranità e dignità al paese

Caetano in persona, tanto reclamizzato nelle due capitali, ha avuto un significato piú politico che commerciale, rimanendo la situazione iberica quella che era negli anni passati. Non meno significative sono le fin troppo calorose dichiarazioni con cui Schumann ha annunziato e commentato la sua prossima visita a Lisbona, ricambiato peraltro dal collega portoghese Rui Patricio in termini sorprendentemente "pan-europei"; se a questo si aggiungono le dichiarazioni altrettanto cordiali del ministro degli esteri del Lussemburgo Gaston Thorn all'indirizzo di Lisbona, il quadro è completo.

I nemici dell'Europa mordono il freno; d'altra parte, di fronte al probabile ingresso della Gran Bretagna nel MEC e il conseguente rimescolamento dell'Efta fino ad una possibile fusione con la CEE, che cosa obiettare? A questo si aggiungano le cifre ricordate dagli europeisti: contro il 57 per cento dell'interscambio portoghese riservato all'Europa, l'"oltremare" non copre che il 19 per cento. A questo punto non rimane che domandare alla grande America l'aiuto necessario ad evitare che l'abbraccio con l'Europa non sia "mortale" per Lisbona. Né Caetano ha dimenticato questa "variante": da quando è al potere Dean Rusk è venuto a Lisbona (novembre '68), lui stesso è andato da Nixon a Washington (marzo '69) e adesso William Rogers arriva in Portogallo, giusto dopo il consiglio atlantico di Roma. Tra l'altro, gli Stati Uniti mostrano ben pochi scrupoli verso le sanguinose guerre coloniali. Poche settimane fa una missione militare USA – guidata dall'"eroe d'Indocina" col. John Mc Indoe – ha visitato le colonie e la metropoli "informando e consultando" l'ambasciatore americano a Lisbona.

Chissà perché, tuttavia, anche il MEC – che ha rimesso in questione l'accordo con i fascisti greci – trova cosí naturale "stringere i tempi" con i fascisti iberici.

PIETRO PETRUCCI

S. DOMINGO
le elezioni del terrore

Il leader del *Partito Riformista*, Joaquin Balaguer, l'uomo che è ormai considerato l'erede piú autentico del dittatore Trujillo (ucciso in una sommossa nel maggio '61), ha vinto le elezioni presidenziali a Santo Domingo. Una vittoria assolutamente scontata, considerando soprattutto l'andamento della campagna elettorale caratterizzata dal terrore poliziesco elevato a sistema di propaganda del regime. Negli ultimi sei mesi Balaguer si è dato molto da fare per non correre il rischio di vedersi scavalcato a destra dal *Partito nazionale di riconciliazione* di Hector Garcia Godoy (già presidente interinale, dopo l'intervento dei marines americani nel '65-66). In particolare, il PNR aveva trovato l'appoggio delle oligarchie economiche e di alcuni settori dell'esercito. Ma i metodi utilizzati da Balaguer sono riusciti ad avere ragione di qualsiasi opposizione. Al punto che la sinistra, che si era schierata al fianco del *Partito rivoluzionario*, la formazione riformista dell'ex-presidente Juan Bosch, ha preferito – all'ultimo momento – boicottare la consultazione.

Comunque, il dato piú interessante di queste elezioni sta indubbiamente nell'elevato numero di astensioni. Malgrado le intimidazioni sistematiche, il 40 per cento di coloro che erano iscritti nelle liste elettorali non si è presentato alle urne. Se si pensa che – secondo le testimonianze di numerosi osservatori – gli uomini delle cosiddette "forze incontrollate" (niente altro che una polizia non ufficiale di ispirazione trujillista a capo della quale si troverebbe lo stesso Balaguer) andavano di casa in casa per sollecitare gli elettori a votare per il presidente uscente, pena sicure ritorsioni (anche in caso di astensione dal voto), si può comprendere il valore di un'astensione massiccia come quella registratasi in queste presidenziali.

Fino ad alcuni mesi fa la situazione era estremamente confusa. Sembrava addirittura che gli USA intendessero appoggiare la candidatura di quel Wessin y Wessin che per il suo "glorioso passato" era piú noto alla popolazione con il nome di "macellaio di San Isidro". Il fatto è che Balaguer pareva non offrire quelle garanzie di "pace sociale" soprattutto a causa del ripreso vigore delle formazioni della sinistra (tradizionale e clandestina). Il segno della svolta dell'atteggiamento americano, tuttavia, era stato dato dalle dichiarazioni di un uomo molto vicino all'ambasciata USA, il ministro della Difesa, generale Perez y Perez, il quale qualche tempo fa non aveva esitato ad affermare che "la rielezione di Balaguer è una necessità nazionale". Con ciò si era voluto tagliar corto alle speranze dei militari costituzionalisti (rimasti fedeli al colonnello Francisco Caamano) e della destra estrema. D'altra parte, con l'approssimarsi della scadenza elettorale si è anche accentuata la caratterizzazione oltranzista del regime Balaguer. Si calcola che nei sei mesi trascorsi siano stati assassinati dalle "forze incontrollate" non meno di duecento militanti, quadri e leaders locali degli schieramenti di sinistra.

Commentando il risultato elettorale il presidente ha affermato che esso "rappresenta soprattutto la manifestazione di un desiderio di pace, di ordine e di sicurezza del popolo dominicano". Quanto al programma che intende perseguire, Balaguer non è stato molto chiaro; si è limitato a dire che si sforzerà di "sviluppare l'opera cominciata nel campo economico". Ciò che significa, in sostanza, continuare a svendere il Paese ai trusts americani che dal '65 agiscono indisturbati a Santo Domingo. Abbiamo

Parigi: i CRS durante il "maggio francese"

M. Dondero

accennato all'inizio che Balaguer si presenta oggi come l'erede di Trujillo: le caratterizzazioni dittatoriali del suo regime sono fin troppo evidenti. Contrariamente a quanto afferma la Carta costituzionale dominicana, malgrado le sollecitazioni dei sette partiti dell'opposizione moderata e nonostante i suggerimenti provenienti dal suo stesso partito, il presidente aveva rifiutato di dimettersi dalle sue funzioni all'inizio della campagna elettorale e dopo che appariva evidente l'appoggio esplicito di Washington alla sua azione. Niente altro che un colpo di stato in sordina, che non ha avuto bisogno di un seguito clamoroso in quanto le urne hanno decretato il "grande successo" dell'uomo degli USA.

■

FRANCIA

l'autoritarismo emendato

"É rovinato! " – ha esclamato René Pleven, relatore del progetto anti-casseurs, dopo il voto che al senato francese ha modificato sostanzialmente la legge che appena il 30 aprile era stata adottata a Palazzo Borbone. Il governo francese ha mostrato di accusare il colpo, ma non si è dato per vinto: ha nominato immediatamente una commissione paritetica mista (Camera-Senato) con il compito di riportare il progetto alla formula che la Camera aveva già accettato, o – quanto meno – di trovare un compromesso che non ne snaturi le caratteristiche. Il progetto anti-casseurs, dunque, ritornerà nuovamente all'odg dell'Assemblea francese, offrendo un'altra occasione di dibattito e – forse – di mobilitazione tra quei settori di opinioni che erano stati colti alla sprovvista dalla rapidità con cui la legge era stata discussa e approvata.

Il progetto governativo è stato "smantellato" (secondo la definizione di *Le Monde*) nei suoi tre articoli principali, quelli riguardanti le manifestazioni *qui tournent mal* (un'espressione pressoché intraducibile: letteralmente sarebbe "che girano male). Molti intervenuti nella discussione hanno messo in luce che la Costituzione francese ammette la libertà di associazione e di manifestazione. E' quindi anticostituzionale prevedere la repressione delle manifestazioni legalmente autorizzate. E' invece utile prendere netta posizione – è stato sostenuto – contro le dimostrazioni "a forza aperta", cioè le azioni dei commandos che deliberatamente compiono imprese "delittuose". Ma anche in questo caso non è possibile perseguire penalmente i capi (politici) dei gruppi che compiono tali azioni (questa era la formula accettata a Palazzo Borbone), in quanto la loro responsabilità specifica non può essere provata. Possono essere invece perseguibili gli organizzatori delle singole azioni.

Come si vede, rispetto al progetto iniziale, che in parte era stato ridimensionato dagli stessi deputati, la legge anti-casseurs ha subito modifiche fondamentali, che l'hanno notevolmente "spoliticizzata". Era chiaro infatti che una legge creata apparentemente contro i gruppuscoli, poteva, al momento opportuno, essere utilizzata contro il sindacato e contro i partiti, contro i loro leaders e contro i loro quadri. Le modifiche apportate dal Senato sono certamente l'indice di un malessere che ha toccato gli stessi settori della maggioranza.

L'aspetto più singolare dell'iter di questa legge consiste proprio nel fatto che le modifiche al progetto sono state apportate dal settore dell'Assemblea nazionale che fino a questo momento era stato considerato il più conservatore, quello che non destava preoccupazioni. Non è a caso, infatti, che la legge era stata presentata in prima discussione alla Camera, in quanto il governo pensava che proprio in quella sede si sarebbe svolta la battaglia più dura. In quell'occasione Chaban-Delmas, si era premunito: aveva minacciato le dimissioni del governo se la legge fosse stata bocciata o se fosse stata sostanzialmente modificata. Molti deputati gollisti non avevano esitato a dichiarare pubblicamente che votavano a favore del progetto unicamente per disciplina di partito. Comunque sia, il ricatto governativo aveva funzionato.

Dopo le proteste della sinistra (anche moderata) e dei settori borghesi illuminati preoccupati dei risvolti autoritari che la legge poteva presentare all'occorrenza, unavolta avvenuta la votazione alla Camera la situazione si era decantata, la tensione allentata; soprattutto non si prevedeva che fosse proprio il Senato a rimettere in discussione la legge. Uno scacco per il regime di Pompidou – questo è certo –; ma non una vittoria delle sinistre, proprio perchè sono stati gli stessi. gollisti i primi "critici costruttivi" (almeno alla camera alta) del progetto governativo. Ma ciò non toglie che la sinistra possa profittare della nuova situazione venutasi a creare portando avanti una battaglia più coerente di quella condotta in occasione della votazione alla camera; a meno che – anche questa volta – non si faccia sorprendere dalla "novità".

Prima di passare alla votazione il relatore Pleven, rendendosi conto di ciò che stava per avvenire, aveva fatto un discorso da crociata, in cui aveva affermato tra l'altro: "Di attentato in attentato, di provocazione in provocazione, la sovversione vince. Oggi ci troviamo di fronte a una sfida. E per questo che chiediamo con fiducia la vostra approvazione e il vostro sostegno".

■

IL PCF DOPO GARAUDY

Al di là del "giallo" di Praga e dello sdegno, resta da capire il perchè del dissenso se già nel luglio '68 il PCF guardava al nuovo corso con tanta perplessità; e perchè Indra ha fatto ai compagni francesi questo inopinato regalo

IL GUINZAGLIO ROSSO

Nanterre: Duclos al congresso del PCF Keystone

Parigi, maggio. "Certains s'en vont sans bruit", ha detto Gustave Ansart, presidente della commissione centrale di controllo del PCF nella sua requisitoria conclusiva contro Roger Garaudy; una frase sfuggita fra le righe, inconfessabile nostalgia d'altri tempi, quando i militanti lasciavano il partito o ritornavano "alla base" in punta di piedi, sperando nella promessa redenzione. Il filosofo eretico, invece, non ha seguito l'esempio dei tanti espulsi del dopoguerra, dei Tillon, dei Servin, degli altri "colpevoli silenziosi": se n'è andato sbattendo la porta, e ripetendo ancora con violenza i suoi argomenti; per diffonderli – ha sostenuto il suo censore ufficiale a Drancy – "la grande borghesia ha messo a sua disposizione enormi mezzi di propaganda: radio, televisione, giornali". Da queste tribune Garaudy ripete ancora una volta il suo *je accuse* contro il partito di cui ha condiviso, per trentasette anni, grandezza e miseria.

Dopo il congresso di Nanterre, sembrava che fra il filosofo eretico e l'*establishment* di rue Le Peletier si fosse stabilito un certo modus vivendi fatto di reciproci silenzi, di reciproca ignoranza; poi, improvvisamente, la situazione è precipitata. "L'ingranaggio montato a Praga nell'agosto '68 – scriveva Garaudy subito dopo il XIX congresso del PC francese – stritolerà ancora altri uomini". Ed è stata proprio una ruota di quell'ingranaggio a modificare l'incerto, tutto sommato ambiguo, equilibrio su cui s'erano poggiati i suoi rapporti col partito in questi quattro mesi: Garaudy ha accusato l'attuale dirigenza di aver consegnato ai "normalizzatori" cecoslovacchi il testo del colloquio avuto con Dubcek nel luglio '68, il partito ha reagito duramente. Dalle accuse politiche si è passati facilmente alle accuse personali, dalla contestazione della strategia del "blocco storico" si è passati all'accusa di portare avanti – sono parole dell'*Humanité* – "una campagna contro il partito"; dalla qualifica di "deviazionista" a quella, definitiva e infamante, di "nemico della classe operaia".

In effetti, è stato proprio Garaudy – una scelta precisa, appunto per uscire dall'ambiguità? – che ha portato la polemica sul piano personale, indicando nel vice segretario generale del partito Marchais e nel suo "gruppo" (di cui farebbero parte Jacques Denis, Etienne Fajon, Gaston Plissonier e Jean Jerôme) i responsabili della "delazione" a Bilak e a Indra; e suscitando cosí la pronta reazione della cellula "Gabriél Peri", che →

ha proposto la sua espulsione. Il comitato centrale non s'è fatto pregare; e ha risposto alle accuse del filosofo per bocca di Ansart, affermando che "c'è profonda disonestà da parte di Garaudy nel tentare di minimizzare o di sottovalutare le divergenze di fondo, per accreditare la tesi di un contrasto personale". Del "gruppo Marchais", in realtà, il filosofo marxista ha fatto dal dopo-congresso in poi il nemico da battere; arrivando al punto di affermare che Waldeck Rochet, "uomo di coscienza", era all'oscuro della manovra dei suoi delfini per far giungere a Praga lo stenogramma dei colloqui del luglio '68.

La tesi, a dire il vero, è abbastanza incredibile. Non sembra infatti che all'interno del PCF vi sia una frattura cosí profonda e una divergenza cosí netta sul problema dei rapporti con l'URSS; e se fosse vero, non si vede perché Garaudy – che pure di quel partito è stato fra i maggiori dirigenti – non adduca prove più sostanziali e concrete. Fatto sta che il filosofo, per una scelta precisa o per una disavventura "moralistica", esce dal partito sul terreno piú fragile, quello della critica agli attuali gruppi di potere, piuttosto che riconfermando il suo radicale dissidio con tutta un'impostazione politica cui il PCF non è mai venuto meno; si taglia insomma i ponti alle spalle con un'accetta bifronte, meritandosi – lui, che la *Pravda* si ostina a chiamare trozkista – l'accusa di "restare (sono parole di *Rouge*, l'organo della lega trozkista, che in Francia ha qualche seguito) satellite del PCF e della sua politica di capitolazione.

Il suo avvenire politico, probabilmente, risentirà di questa scelta operata forse con scarso tempismo: certo, al XIX congresso egli vantò 472 lettere di solidarietà, ma solo tre militanti si dimisero per la sua esclusione dagli organismi dirigenti. Certo, l'orizzonte della sinistra francese è vasto, ma le sue posizioni – a questo punto – non hanno davvero punti di riferimento nel panorama ufficiale né, tanto meno, in quello gruppuscolare. "Escluso dal partito – scrive *Témoignage Chrétien* – Garaudy ha perso gran parte del suo credito. Prima era ascoltato perché era nel partito, minoritario ma nel partito"; adesso, tutto è da ricostruire.

La vicenda personale di Garaudy, comunque, interessa ormai fino a un certo punto. Tutto lascia supporre che non si tratti di un'invenzione: l'atteggiamento imbarazzato con cui è stata smentita la versione del filosofo, il resoconto incompleto dei colloqui Dubcek-Waldeck Rochet riportato dall'*Humanité* (l'organo comunista aveva semplicemente "omesso" alcuni brani relativi alla preoccupazione del *leader* del nuovo corso sulla permanenza in territorio cèco di truppe sovietiche e sull'improvvisa convocazione a Mosca dei dirigenti praghesi) l'oggettivo imbarazzo e infine la reazione del partito comunista sull'affare. Vale la pena ricordare che Louis Aragon, che adesso ha ratificato col suo silenzio e col suo "rammarico" l'espulsione di Garaudy, aveva protestato nell'ottobre del '69 contro la circolare del ministero dell'Educazione cecoslovacco che faceva della delazione un dovere per ogni cittadino, affermando che si trattava di un atto "peggiore delle operazioni militari del '68"... Se dunque i "compagni" francesi hanno realmente informato Praga, il ricordo del "dissenso" di due anni fa è ormai davvero scomparso nel nulla.

Non è questo, comunque, il problema. Interessa invece stabilire quali fossero la natura e i limiti di quel dissenso, prima pubblicamente proclamato poi, via via, messo in sordina. Alle ricerche "poliziesche" sulla "delazione" conviene perciò sostituire un'analisi del testo dei colloqui fra il segretario generale del PCF e il leader del nuovo corso, quale risulta dal resoconto pubblicato dall'*Humanité* del 18 maggio. Ci si accorgerà allora che l'atteggiamento di Waldeck Rochet nei confronti di Dubcek era fortemente preoccupato per la piega presa dagli avvenimenti in Cecoslovacchia, e che l'appoggio – cauto, ma non episodico – offerto dal PCF alla primavera praghese, era in realtà molto più condizionato di quanto non sembrasse: al punto che Dubcek (maliziosamente? per ingenuità?) sentí il bisogno di chiedere al segretario del "partito fratello" se parlava per conto suo o dei sovietici. Le riserve sulla libertà di stampa, sull'abolizione della censura, sulla "possibilità offerta ai non comunisti di contestare il ruolo dirigente del partito", sembrano provenire infatti dall'est, piuttosto che da un partito comunista occidentale. E dimostrano, a ben guardare, che nel caso del PC francese il dissenso è stato davvero solo un episodio, una parentesi fra due "sí". Nel 1939, ai tempi dell'accordo fra l'URSS e Hitler, un giovane intellettuale comunista lasciò il partito, meritandosi dai suoi compagni l'accusa di "moralismo". Quell'intellettuale, Paul Nizan, replicò spiegando al gruppo dirigente che il "machiavellismo" imponeva di condannare pubblicamente l'Unione Sovietica, pur accettando i motivi di fondo che spingevano Mosca al patto di non aggressione con Berlino. C'è quasi da sospettare che adesso, trent'anni dopo, il vertice del PCF abbia compreso quella lezione e l'abbia messa a partito.

Un altro problema che resta aperto è quello dei motivi per cui Indra si è deciso a rendere di pubblico dominio il "piccolo regalo" portato al suo partito da Fajon nel novembre dello scorso anno. Il gesto, che un socialista francese ha definito "perfettamente inelegante", non è stato criticato ufficialmente dal PC francese: solo un dirigente di secondo piano, Longuet, lo ha contestato nell'ultima riunione del Comitato centrale. Eppure non c'è dubbio che il partito nel suo insième ha gradito molto poco la manovra dei dirigenti cecoslovacchi. "Mi pare probabile – ha scritto Michel Rocard, il segretario nazionale del PSU – che l'attuale stato maggiore cèco non abbia voglia di fare regali al PCF, anzi che voglia creargli delle difficoltà per rimettere in discussione la sua posizione d'intervento militare che era ai nostri occhi insufficiente ma che per loro è intollerabile".

Questa, probabilmente, è una ragione. Il PCF, ormai è chiaro, rappresenta l'anello più debole della catena dei partiti comunisti occidentali al cui "fronte" Mosca guarda con crescente preoccupazione; non si esita perciò, da parte sovietica, a sollecitare ogni possibilità di contraddizione e di crisi per ribadire pesantemente la necessità di una completa "normalizzazione" anche da questa parte. Il terreno, almeno per quanto riguarda il PCF, occorre dire, è abbastanza fertile; proprio per la scarsa "credibilità" del dissenso manifestato nell'agosto '68 (una scarsa credibilità che deriva dalla struttura, ancora profondamente stalinista, dell'apparato e della base del partito) e ancor più per i pentimenti, le marce indietro, le battute d'arresto seguite a quell'atto di autonomia. Alla vigilia dell'incontro di Parigi, che segnerà un passo avanti nella costruzione di una strategia comune dei PC europei, il "mauvais coup de Prague" riporta il Partito comunista francese all'ordine, gli impone una coerenza d'atteggiamento che verrà ampiamente confermata dal discorso con cui Marchais si presenta alla riunione internazionale.

Ma proprio nella misura in cui il PC francese rifiuta di prendere le distanze dall'Unione Sovietica, o almeno di mantenere quelle stabilite due anni fa, rischia di tornare al "grande isolamento" dell'epoca di Thorez, di ricadere nella paralisi ventennale che ha aperto la strada al gollismo. A Marchais, nel corso dello stesso Comitato centrale che ha portato all'esclusione di Garaudy, ha rilanciato la proposta di un'alleanza della sinistra alle elezioni regionali del '71. L'idea non è nata dal nulla: negli ultimi tempi, sulla base dell'opposizione alla "loi scèlerate", si era notato un certo riavvicinamento fra i vari gruppi della sinistra francese (smentito peraltro dalle polemiche esplose per il mezzo fallimento della manifestazione del 1 maggio). Dopo le ultime vicende, il fossato con la sinistra tradizionale, quella moderata per intenderci, è di nuovo più largo: Mitterrand rilancia l'idea della socialdemocrazia forte per "isolare" i comunisti, Savary – col suo minipartito – si rende prezioso, Servan-Schreiber fa scrivere ai suoi redattori appassionate requisitorie anticomuniste. Dall'altra parte, lo stesso Marchais – che fu, ai tempi del maggio, l'oppositore piú strenuo dei "groupuscules" – mantiene fermo il suo no alla sinistra extraparlamentare: troppo ingenuamente, dunque, *Tribune Socialiste*, l'organo del PSU, scrive: "Il *gauchisme* è un fenomeno internazionale: perché il PCF dovrebbe condannarlo perentoriamente e definitivamente nel nostro paese, quando ne riconosce gli effetti positivi, ad esempio, negli Stati Uniti?"

Due anni fa, dopo il maggio, Sartre scrisse ancora una volta che per fare la Rivoluzione all'ovest occorreva rompere con l'Unione Sovietica: si può aggiungere adesso che per andare al governo, un PC occidentale deve sapere almeno difendere la propria autonomia dall'invadenza moscovita. Altrimenti, né l'una né l'altra ipotesi: ma la lunga, soffocante palude.

ALESSANDRO COMES ■

Damasco, maggio – Crimini di guerra compiuti nel giugno del '67 contro tre paesi arabi membri delle Nazioni unite; violazione delle norme internazionali che regolano il regime di occupazione dei territori conquistati militarmente e il trattamento dei prigionieri; l'uso di strumenti bellici banditi dal diritto internazionale come napalm, armi batteriologiche e bombe a frammentazione contro contingenti militari e popolazioni civili: queste le "voci" di un'autentica antologia di offese ai diritti dell'uomo che viene compilata in questi giorni a Ginevra, sulla base di centinaia di testimonianze e documenti, da una speciale commissione dell'ONU istituita con tre risoluzioni del '68. L'imputato è Israele. Due dei tre membri della commissione sono i rappresentanti permanenti di Ceylon e della Somalia al Palazzo di Vetro: Hamilton Amerasinghe e Abby Farah; il terzo è un giurista dell'università di Belgrado, Borhut Bohte.

INCHIESTA DELL'ONU SULLA GUERRA DEI SEI GIORNI

È pronto l'esplosivo rapporto di una commissione dell'ONU sui crimini di guerra israeliani e sulle violazioni dei diritti dell'uomo nei territori occupati. Quali saranno le conseguenze della "bomba Amerasinghe"?

IL SETTIMO GIORNO LA TORTURA

L'inchiesta è cominciata in aprile a Londra, dove la commissione ha ascoltato un gruppo di esperti britannici che, in qualità di funzionari ufficiali o giornalisti, assistettero personalmente alle operazioni militari del giugno. I tre rappresentanti dell'ONU hanno poi tenuto decine di udienze a Beirut, Amman, Damasco e Il Cairo raccogliendo documentazioni di ogni genere e ascoltando oltre mille testimonianze individuali. Il governo israeliano ha negato il visto d'ingresso alla commissione d'inchiesta, secondo un costume ormai abituale. Ci diceva l'ambasciatore singalese a proposito dell'atteggiamento israeliano: "Il governo di Gerusalemme considera irregolare la procedura seguita nella designazione della commissione e, di conseguenza, illegale anche la nomina dei suoi membri. Il governo ha impugnato l'imparzialità stessa dei membri della commissione ed ha sostenuto che non sono state adottate misure atte ad assicurare assoluta obiettività e giusti criteri giuridici nelle indagini, i cui risultati dunque non meriterebbero la fiducia di chicchessia. Noi deploriamo energicamente questa che è una sfida alla nostra integrità personale. Un minimo di correttezza avrebbe richiesto infatti che almeno Israele sospendesse il suo giudizio sul nostro lavoro fino alla pubblicazione delle indagini, ma ha agito diversamente. Non ci rimane dunque che assicurare quel governo, e quanti fossero interessati all'indagine, che il nostro solo scopo è di compiere coscienziosamente l'incarico affidatoci dall'Assemblea generale".

Rientrando a Ginevra, la commissione è riuscita ugualmente ad ascoltare quei testimoni israeliani che hanno potuto recarsi in Svizzera. Testimonianze essenziali per un confronto con la documen- →

Il primo campo per i profughi lungo il Giordano

IL SETTIMO GIORNO
LA TORTURA

La testimonianza di un profugo palestinese alla commissione dell'ONU

Il controllo dei documenti sul ponte Allemby

tazione proveniente dall'"altro versante". Adesso Amerasinghe e gli altri stanno selezionando e controllando il materiale raccolto per la stesura del dossier da presentare a U Thant.

La "bomba Amerasinghe" – tale infatti viene giudicata l'inchiesta per il suo contenuto – non è certo la prima ad esplodere. A parte infatti le rivelazioni e le testimonianze pubblicate da giornali come il *Times* (l'opinione inglese ne fu scossa), il *Nouvel Observateur, Jeune Afrique* – e, con molta prudenza, da *Le Monde* –, analoghe inchieste sono già state compiute dal Gruppo di Lavoro per i Diritti dell'Uomo (creato dall'omonima commissione dell'ONU) nel '69; dall'inviato personale di U Thant, Nils Goran Gussing; da varie organizzazioni internazionali fra le quali *Amnesty International* il cui recente rapporto contiene le prove di torture sistematiche inflitte a detenuti arabi. Nonostante tutto questo, il patrimonio di credibilità e di solidarietà internazionale che Israele ha pazientemente costruito con anni di propaganda, ha sostanzialmente resistito. E' per questo che il governo di Gerusalemme ha dichiarato guerra a questa inchiesta ricorrendo perfino alla denigrazione personale dei membri della commissione. La posta in gioco è molto grossa: la pubblicazione di questa relazione – per certi versi più autorevole delle precedenti – provocherà immancabilmente un duro choc anche fra i migliori amici di Israele.

La "esplosività" del rapporto era apparsa chiara ad Amerasinghe e ai suoi colleghi fin dalle sedute londinesi, quando erano state ascoltate le testimonianze non trascurabili del giornalista Michael Adams – già inviato del *Guardian* in Israele – e di John Reddaway, ex vicecommissario dell'UNRWA, l'agenzia assistenziale delle Nazioni Unite nei territori occupati, nel periodo giugno '67-agosto '68. La tesi di questi due testimoni, che ha trovato successivamente riscontro in testimonianze raccolte direttamente in Medio Oriente, è che il durissimo regime di occupazione militare imposto alle popolazioni passate sotto dominio israeliano, ed esteso successivamente a zone "interne" allo stato israeliano, non può rispondere ad altro obiettivo che a quello della "espulsione" – così come è accaduto già in passato – quale premessa per una migliore riuscita dei programmi annessionistici.

Abbiamo avuto modo di assistere ad alcune delle udienze tenute a Damasco

dalla commissione che, dopo avere acquisito la documentazione fornita dal governo siriano, ha trascorso lunghe ore ad ascoltare testimonianze individuali. Abbiamo ascoltato il racconto di alcuni studenti palestinesi incarcerati in Israele per attività a favore della Resistenza e recentemente rilasciati. Parlavano di torture di vario genere inflitte ai detenuti: dallo schiacciamento dei polpastrelli tra gli stipiti di porte, ai morsi di cani appositamente addestrati a "spogliare prigionieri", la rimozione delle unghie, l'introduzione di aria e sostanze pepate negli orifizi, scosse elettriche alle parti genitali: "Giorno e notte si potevano udire le urla degli altri prigionieri che venivano torturati, e questa era la cosa peggiore", ha dichiarato lo studente Ahmed Khalifa.

Dopo gli studenti hanno deposto numerosi contadini tutti profughi dei villaggi siriani o palestinesi occupati dalle forze israeliane sulle alture di Golan nel giugno del 1967. Il loro è stato un racconto di uccisioni gratuite ("Due miei figli sono stati mitragliati perchè avevano chiesto che si ponesse fine al massacro del bestiame", "Ho avuto 6 fratelli e cugini fucilati perchè avevano chiesto di morire piuttosto che continuare ad essere maltrattati", "Quattro donne e due uomini vecchi sono stati fatti saltare con le loro case"), di maltrattamenti e intimidazioni sistematiche, di brutalità inutili, di umiliazioni inflitte a chiunque, senza distinzione di sesso o età.

Quelli che sono venuti a parlare davanti alla commissione dell'ONU – sollecitati tramite annunci sui giornali e organismi vari – non sono che una esigua rappresentanza delle 35.000 persone che hanno dovuto lasciare il territorio di Golan nelle settimane successive alla guerra, letteralmente scacciate sotto la minaccia delle mitragliatrici, costretti alla fame, privati del bestiame, sterminato, e delle case rase al suolo da bulldozers secondo un piano inteso a distruggere l'economia di queste zone per spopolarle e insediarvi "colonie" (piano illustrato da una dettagliata relazione del dr. Usef Sayigh, professore di economia all'Università Americana di Beirut). A questi 35.000 si sono aggiunti successivamente altri 95.000 cittadini siriani dei territori occupati, fuggiti sotto l'incalzare del regime di occupazione.

Mentre le testimonianze individuali – che i commissari dell'ONU, in verità scrupolosissimi, hanno sempre avuto cura di sottoporre a esami comparati, a contestazione, alla verifica con le relative versioni di funzionari della Croce Rossa chiamati in causa – illustrano soprattutto un quadro di uccisioni, maltrattamenti e torture, i documenti compilati dalle autorità arabe, contenenti dati complessivi, illustrano in modo particolare la distruzione organizzata della presenza araba nei territori occupati. Tra le prime, ricordiamo con particolare evidenza le deposizioni di Nadwa Nouri, che ha denunciato un eccidio avvenuto nel pronto soccorso di Naab; di Saaddeddin Kamal, accecato durante un interrogatorio a Quneitra: di Najat Zintabi, che ha descritto la distruzione del bestiame e il saccheggio di Quneitra, massimo centro di Golan; Sabri Abdul Khader, il quale ha riferito come pochi giorni dopo la guerra circa 1500 arabi furono riuniti in una chiesa per essere esibiti ai corrispondenti stranieri, ma come l'unico di essi che parlasse una lingua straniera era stato percosso perchè non dicesse nulla; di Abdul Aziz Diban Radhi, il quale ha rievocato come gli abitanti del suo villaggio, Sbitta, vennero costretti a lasciare le proprie abitazioni e a dirigersi verso il territorio siriano con le mani alzate, mentre gli israeliani, dopo aver ucciso alcuni soldati arabi, continuavano a sparare intorno al gruppo per costringerlo ad accelerare la marcia.

La documentazione presentata dal governo siriano, a sua volta, illustra la totale distruzione, dopo la tregua del 1967, di decine di villaggi siriani, casi di eccidii, casi di saccheggio, casi di maltrattamenti inflitti a personalità arabe, come al Mufti di Quneitra, costretto a restare per ore nudo sotto il sole; l'insediamento di 12 nuove collettività israeliane permanenti sulle alture di Golan. Infine, dai documenti siriani si può vedere a quanti villaggi e città nelle alture di Golan sia stato dato un nuovo nome ebraico (Quneitra è diventata Kibbutz Golan) e, sulla base di numerosissimi stralci dalla stampa sionista e dichiarazioni di personalità politiche israeliane, con quanta convinzione e determinazione venisse portata avanti la "israelizzazione" di Golan, come di tutti gli altri territori occupati.

La realtà che scaturisce dal materiale che la commissione speciale dell'ONU ha raccolto rappresenterà per molti, soprattutto tra coloro che hanno sostenuto Israele in virtù delle persecuzioni subite dalla razza ebraica, un'esperienza traumatica e contribuirà più di ogni fattore passato, è lecito presumerlo, ad alterare l'equilibrio tra opinione pubblica pro-araba, indifferente, e pro-israeliana. La lezione che se ne deve trarre, soprattutto chi si ostina ad attribuire una sorta di "diritto all'immunità" al gruppo oltranzista che inesorabilmente conduce Israele verso il baratro, è questa: molte verità attendono anni prima di venire alla luce. La formula secondo la quale il popolo perseguitato è diventato persecutore, purtroppo, diventa ogni giorno più vera.

FULVIO GRIMALDI ■

un falso dell'express

Con un intervento che vorrebbe presentarsi come uno *scoop* giornalistico ma del quale, tenendo presente il noto per quanto non dichiarato indirizzo politico del giornale per quanto concerne il conflitto medio-orientale, *L'Express* pubblica nel suo penultimo numero un riquadro, composto da una fotografia con didascalia, dedicato alla presunta presenza nel movimento di liberazione palestinese in Giordania di combattenti europei. Di questa "legione straniera", composta secondo il settimanale francese da mercenari retribuiti con 4.000 franchi al mese e da "idealisti" militanti gratuitamente nella Resistenza, farebbero parte, oltre a giovani tedeschi, francesi e di varie altre nazionalità, due italiani, dei quali uno ex-redattore di *Paese Sera.* Ho trascorso due mesi e mezzo, da febbraio a maggio, tra le varie organizzazioni della Resistenza palestinese, in Giordania, Siria e Libano, e posso quindi affermare con assoluta conoscenza di causa che le "rivelazioni" dell'*Express* sono totalmente prive di fondamento, come del resto è verificabile da parte di chiunque volesse procedere ad un sopralluogo sul posto. La Resistenza palestinese, come peraltro tutti i movimenti rivoluzionari del cosiddetto terzo mondo, seguendo una logica politica che non può non trovare riscontro sul piano militare, ha sempre respinto la partecipazione armata di militanti stranieri, di cui, d'altro canto, non ha alcun bisogno.

Se poi, parlando di un "ancien redacteur" di *Paese Sera, L'Express* avesse inteso riferirsi a chi scrive (redattore fino al febbraio di quest'anno del quotidiano romano), il falso giornalistico assumerebbe caratteri addirittura diffamatori veramente indegni di un giornale che, per quanto condizionato politicamente, pretende di figurare ai vertici della stampa "seria" europea.

F. G.

La crisi dell'IOS rischia di ridurre sensibilmente l'afflusso di capitali europei negli Stati Uniti e di aggravare ulteriormente la bilancia dei pagamenti americana. Con conseguenze imprevedibili per il mercato finanziario occidentale

IL FUTURO SI CHIAMA NIXON

Come è possibile che un'organizzazione che ha investimenti per 2300 milioni di dollari e riserve liquide per 700, cada in una crisi senza sbocco nel giro di un mese e pretenda poi di essere salvata da un miliardario americano con un prestito che non arriva nemmeno a cinquanta milioni? La "guerra delle banche" che, secondo buona parte della stampa, avrebbe portato al collasso dell'IOS, Investors Overseas Service, il complesso finanziario che negli ultimi quattordici anni ha impiantato e diffuso il sistema dei fondi di investimento in Europa, nonchè in Asia e in America latina, insegna qualcosa di più della semplice constatazione che il mondo dell'alta finanza vive secondo la legge della giungla, appena corretta da qualche tentativo di organizzazione tribale. Le confuse vicende del tramonto di Bernard Cornfeld e del "salvataggio" della sua creatura, l'IOS, dimostrano che quella legge si applica anche ai fondi di investimento e che questi hanno una struttura più complessa, ma non per questo molto più solida delle tradizionali organizzazioni di borsa.

L'Investors Overseas Service è il più gigantesco e multiforme complesso per la raccolta e l'amministrazione del risparmio che agisca sul mercato europeo e del terzo mondo. Il suo ideatore, Bernard Cornfeld, venuto in Europa nel 1956 con il progetto di trapiantarvi i fondi, aveva cominciato come piazzista, e, secondo molti, l'abilità nel "vendere" le quote dei fondi è stata la maggiore se non unica qualità dell'IOS. Dal senso furbesco e popolare della pubblicità proprio del piazzista viene anche l'idea di infarcire gli istituti finanziari, creati uno dopo l'altro, di personaggi di richiamo, le cui colossali prebende si giustificano con il solo fatto che le accettino: l'ex-presidente del GATT, l'organizzazione commerciale mondiale da cui uscì il Kennedy Round, sir Eric Wyndham White, il figlio di Roosevelt, James, un ex consigliere della Casa Bianca, Kaplan, l'ex-presidente del partito liberale tedesco (cioè di un partito che ha nella piccola borghesia risparmiatrice il suo elettorato tradizionale), Mende. Quest'ultima scelta si è rivelata particolarmente indovinata, visto che piú di un terzo del milione di sottoscrittori di fondi che Cornfeld rastrella sul mercato del risparmio di alcune decine di paesi, (compresi quelli socialisti) si trova nella Germania federale.

Le quotazioni della lana N. Tomassoli

Come risultato dell'attività dell'IOS entrano in crisi i canali tradizionali del risparmio, cioè le banche. Invece di aspettare i risparmiatori agli sportelli, Cornfeld sguinzaglia le sue migliaia di piazzisti in giro per le case, facendo balenare a centinaia di migliaia di famiglie della piccola e media borghesia la possibilità di mettere i propri risparmi al riparo dell'inflazione investendoli in azioni "garantite" dalla competenza professionale del personale del fondo addetto alle operazioni di borsa. In realtà l'IOS si limita spesso ad investire il denaro presso altri fondi, soprattutto americani. E in tal modo, in pratica, i risparmiatori pagano due tangenti: una al fondo di investimento vero e proprio e una all'IOS che si limita allo smistamento. I profitti, che la sede di Ginevra mette al riparo da tassazioni maligne, raggiungono in poco tempo livelli record e l'organizzazione inizia ad allargare vertiginosamente il suo campo d'attività. Attualmente controlla 18 fondi di investimento e 57 società sparsi in numerosi paesi, la cui scelta rivela spesso la cura di evitare legislazioni fiscali poco compiacenti. Come nel caso delle Bahamas, delle Antille olandesi, del Libano, di Hong Kong.

La "spregiudicatezza" dell'organizzazione è tale da impedirgli di operare direttamente su mercati come quello francese e quello statunitense (dove la Security and Exchange Commission pretende la pubblicità dei bilanci), mentre in Inghilterra la sua attività viene severamente limitata. Altrove, però, non si è cosí rigidi, come nella Germania federale e in Italia. I settori di attività si diversificano: costruzioni, terreni, assicurazioni, banche. Frequentemente si tratta di investimenti poco chiari e poco sicuri. Sarebbe questo il motivo principale della debolezza dimostrata dall'IOS all'insorgere della crisi. In effetti, la marcia poteva continuare solo se l'accelerazione fosse stata continua, cioè se i profitti sbandierati ai quattro venti (e quindi le vendite di quote che ne costituiscono la voce più importante) fossero cresciuti battendo un record dopo l'altro e dando cosí un'ulteriore spinta alle vendite. Un circolo vizioso, in cui basta perdere un colpo per far crollare tutto. Qui si ferma però il carattere "eccezionale" dell'Investors Overseas Service rispetto ad altri istituti analoghi (esasperazione speculativa, incapacità manageriale, disordine amministrativo, segretezza dei bilanci). Per il resto

L'IOS TRA KING E ROTSCHILD

Parigi: l'attesa allo sportello del Credit Lyonnais

Londra: le contrattazioni alla borsa

N. Tomassoli

la crisi dell'IOS muove da cause tutt'altro che peculiari dell'organizzazione, anche se questa si è dimostrata molto fragile.

"Fin da quando sono stati creati i fondi si temeva una cosa simile", ha scritto il *Guardian*. In effetti il meccanismo attraverso cui è precipitata la crisi dell'IOS è, per così dire, classico. L'incertezza dell'organizzazione nel comunicare i risultati della sua attività nel 1969, le voci secondo cui il traguardo dei venti milioni di dollari di profitti era stato appena raggiunto (e in realtà l'obiettivo noto di Cornfeld erano quaranta milioni), le altre secondo cui l'IOS nel primo trimestre di quest'anno è andata per la prima volta in deficit, sono state sufficienti a far scattare la spirale delle "redemptions", cioè delle richieste dei sottoscrittori di riavere il denaro versato. Il circolo vizioso inizia a muoversi in senso inverso. Per far fronte alle richieste l'IOS, attraverso le sue varie articolazioni, inizia a vendere azioni. Il prezzo di queste non può che scendere, mentre le azioni della compagnia madre, quotate a Londra, crollano di colpo: in una settimana il loro valore si dimezza, in venti giorni si riduce a un quarto, e continua a scendere. L'immagine dell'efficienza, dei record dell'IOS si dilegua di botto e si scatena la tradizionale reazione di panico: le richieste di restituzione delle quote si moltiplicano vertiginosamente. Nell'ultima settimana di aprile, l'uscita di capitali è di un milione di dollari al giorno, poi di due. Nei primi giorni di maggio arriva a cinque. Anche se non si hanno dati precisi, dall'entità del deflusso si può dedurre che non solo coloro che hanno sottoscritto entro il '67 stanno chiedendo la restituzione delle quote, ma anche i sottoscrittori più recenti, malgrado sappiano di andare incontro ad una perdita sicura. Il contratto prevede infatti che, per i primi tre anni, la richiesta di restituzione della quota comporti una decurtazione della stessa. Il meccanismo tradizionale delle fluttuazioni di borsa, è così ristabilito. L'unico modo per arrestare la spirale del panico sarebbe ricreare la fiducia intorno alla società immettendovi gruppi di nome e prestigio sicuri. Ma qui si apre la lotta per il controllo dell'organizzazione, che terrà in seduta continuata per dieci giorni il consiglio direttivo. La lotta è tuttora in corso.

D'altra parte all'origine della crisi dell'IOS c'è qualcosa di più di una congiura di banche. C'è la crisi mondiale della borsa che ha assunto in queste ultime settimane dimensioni macroscopiche ma che si trascina almeno dal '69. La fortuna dei fondi come l'IOS è derivata dal favorevole sviluppo che la borsa ha avuto nel corso degli anni '60, quando i titoli continuavano pressochè ininterrottamente a salire e il mercato appariva stabile. In buona misura il merito era proprio dei fondi che immettevano denaro fresco e impedivano eccessivi sbalzi speculativi. Poi il Vietnam, il caos monetario, la recessione americana, la crisi di Wall street e, di rimbalzo, delle maggiori borse mondiali. L'investimento in azioni non è più sembrato tanto attraente e il pericolo dell'inflazione insufficiente a giustificarlo. Contemporaneamente è diventato più difficile per i fondi amministrare il proprio patrimonio di fronte ad una borsa in ribasso generale. Profitti e vendite erano dunque destinati a diminuire in ogni caso, come dimostrano le difficoltà delle organizzazioni per la raccolta del risparmio analoghe all'IOS, anche se più solide. La differenza è che l'intervento di alcuni gruppi finanziari ha sottratto a Cornfeld il tempo necessario per approntare una linea di difesa.

Proprio il contesto generale in cui si colloca la crisi dell'IOS porta quindi a ridimensionare il ruolo della "congiura". Se è vero che dall'ostilità di alcune banche tedesche (le più colpite dalla concorrenza di Cornfeld) è partita la guerra di borsa contro l'IOS, il supposto isolamento dell'organizzazione dall'establishment finanziario mondiale era piuttosto relativo. Alla banca Rotschild, per fare solo un esempio che riguarda uno dei protagonisti dell'operazione di salvataggio, l'IOS è legata da un accordo di collaborazione relativo al fondo di investimento Rotschild-Expansion. L'emissione di azioni dell'IOS nell'autunno scorso fu coperta in gran parte dalla stessa banca Rotschild e dai più bei nomi della finanza internazionale. Infine, è stato il *Times* a ricordare che "i banchieri internazionali, pilastri dell'edificio finanziario di cui fa parte l'IOS, debbono mostrare che l'intera struttura è solida". Il tracollo dell'IOS si ripercuote negativamente sulla credibilità e quindi sull'avvenire degli altri fondi, non fa cioè comodo a nessuno se supera certi limiti, quelli sufficienti ad assumere il controllo dell'organizzazione e dei suoi 2300 milioni di dollari. Alle avvisaglie della crisi, infatti, Rotschild e le altre banche che con lui avevano acquistato il maggior numero di azioni dell'emissione IOS, chiesero le dimissioni di Cornfeld e degli uomini a lui vicini.

La manovra stava per riuscire quando è entrato in scena il personaggio più oscuro della vicenda, John King, rubiconda ed imponente personificazione del self made man all'americana, partito quindici anni fa con un investimento di 1500 dollari e oggi al di là del centesimo milione. King ha un ottimo motivo per interessarsi da vicino alle vicende dell'IOS, tanto da fare alla società offerte più vantaggiose del consorzio di banche europee: è il maggior azionista, dopo Cornfeld, dell'IOS che, a sua volta, ha il pacchetto di azioni più voluminoso, dopo quello dello stesso King, della società di cui è proprietario, la King Resources, ricerche petrolifere. Tutti però giudicano improbabile che King possa da solo offrire i 40 milioni di dollari promessi all'IOS, sulla base dei quali viene firmato l'accordo che fa passare nelle sue mani il controllo della società. Chi sta dietro di lui? Per saperlo, basta andare a spulciare neppure troppo lontano, nella storia di King: il più giovane deputato repubblicano dello stato dell'Ohio, organizzatore della campagna per la vicepresidenza di Richard Nixon durante il periodo Eisenhower, vicepresidente della campagna Nixon for president nel '68, scelto dalla Casa Bianca come ambasciatore americano all'Expo '70. King, dunque, non appare più solo e il suo intervento non può essere dettato da semplici motivi personali. Ad andare più in là si scopre che l'istituzione finanziaria che secondo le voci più insistenti lo appoggerebbe è la Continental Illinois di Chicago che, dal canto suo, non conferma ma neppure smentisce. E il predecessore dell'attuale presidente della Continental altri non è che David Kennedy, attuale ministro del tesoro dell'amministrazione Nixon.

Perchè tanto interesse del governo americano per un gruppo finanziario come l'IOS, messo al bando dal mercato USA dalla Security and Exchange Commission? La risposta è nel ruolo che l'IOS svolge nel convogliare negli Stati Uniti il capitale europeo. Su 1500 milioni di dollari che l'IOS ha investito nelle varie borse, la metà si trova a Wall street. Inoltre la crisi dell'organizzazione e le sue conseguenze sul mercato statunitense dei titoli rischiano di diminuire la fiducia europea negli investimenti USA e quindi di aggravare ulteriormente, rallentando un consistente flusso di capitali, la bilancia dei pagamenti americana.

Tuttavia, se dal punto di vista americano King, sia per i suoi legami politici che per il suo interesse personale, appare l'uomo giusto, non lo è dal punto di vista europeo. Il presidente della King Resources ricorda molto da vicino, per mentalità, oscurità di affari e spregiudicatezza di manovra, Bernard Cornfeld. Il suo nome è assolutamente inadeguato al compito di iniettare nell'IOS il prestigio necessario per risalire la china. Nè potranno farlo gli istituti americani interessati, i cui nomi, pressochè sconosciuti agli europei, saranno ufficialmente comunicati solo dopo che la SEC avrà dato il suo benestare all'operazione o, comunque, quando questa sarà andata in porto. Perchè la vicenda è ancora allo stato fluido: oggi infatti King ha bisogno proprio dell'appoggio di quel consorzio bancario europeo di cui ha appena *(continua a pag. 34)*

MICHELE EMILIANI ■

L'editoria italiana sta passando dalla fase artigianale a quella industriale. I primi sintomi della trasformazione sono: investimenti massicci, concentrazioni, significativi trasferimenti di proprietà. E lo zampino, sempre più pesante, del capitale americano, dell'USIS, della CIA

INCHIESTA SULL'EDITORIA

L'INDUSTRIALE SCOPRE IL LIBRO

Da alcuni anni c'è una chiara tendenza della grande industria pubblica e privata, italiana e straniera, a investimenti sempre piú massicci nel campo dell'editoria nazionale. Questi investimenti, dovuti ad una obiettiva situazione di difficoltà in cui versano quasi tutte le case editrici italiane, per la loro articolazione e vastità sembrano perseguire piani ben precisi e obiettivi di cui in gran parte sfugge la natura e la portata. E' chiaro comunque che la vecchia editoria "di sinistra", nata all'indomani della resistenza, fondata sul prestigio economico-culturale di poche grandi famiglie a conduzione artigianale, è entrata in una crisi profonda e resta sostanzialmente limitata alle piccole e medie editrici. Parallelamente, i "cervelli" della generazione resistenziale, che di quelle vecchie conduzioni familiari erano stati la spina dorsale, hanno assunto gradatamente un ruolo di copertura nei confronti dell'attuale trasformazione industriale dell'editoria, e hanno perso il ruolo di punta che ricoprivano nella cultura e nella politica nazionale.

La situazione italiana non è tuttavia paragonabile a quella di altri paesi occidentali per l'obiettiva confusione che regola tuttora il passaggio dalla fase artigianale alla fase industriale e per la difficoltà di pervenire a veri e propri meccanismi di accumulazione capitalistica, data l'instabilità e l'insufficienza del mercato. Ma queste situazioni di instabilità economica non finiscono forse col rendere piú determinanti gli investimenti industriali? E qual è la contropartita a questi larghi finanziamenti dal momento che il profitto economico resta molto relativo, quando non è addirittura inesistente? L'analisi della situazione reale può fornire una serie di dati e alcune prime risposte a questi interrogativi. Occorre precisare però che le notizie e le indiscrezioni che è possibile raccogliere, pur provenendo da ambienti molto qualificati, non sono tutte direttamente verificabili e, a volte, la loro stessa circolazione risponde a dei piani che difficilmente possono essere individuati.

→

Arnoldo Mondadori

M. Orfini

L'INDUSTRIALE SCOPRE IL LIBRO

Gli investimenti industriali nell'editoria italiana provengono sia dall'industria pubblica o a partecipazione statale (IRI, ENI, Montedison), che dall'industria privata (nuovi orientamenti confindustriali rappresentati da Agnelli, Pirelli, Olivetti, ecc.), oltre che da varie fonti d'oltre Atlantico (grandi complessi editoriali e industriali, USIS, CIA) e vaticane. Per quanto riguarda l'intervento dell'industria pubblica o a partecipazione statale, tutto fa pensare a un preciso piano delle forze economiche dominanti e quindi dei partiti al governo e in particolare della DC, di pesante influenza, se non di presa del potere, sull'industria dell'informazione. E' ormai di pubblico dominio l'acquisto da parte dell'IRI della Vallecchi (tradizionale casa editrice cattolica, diretta da Geno Pampaloni, adesso in via di completa trasformazione) e della De Agostini (che, dedita prima quasi esclusivamente alle pubblicazioni di interesse geografico, ha esteso la sua attività alle pubblicazioni a dispense e alle collane letterarie). Si dà il caso però che l'irizzata Vallecchi pubblichi saggi politico-economici finanziati e pubblicizzati dalla Fondazione Agnelli. Il che comprova che intervento pubblico e privato, a volte, confluiscono in direzioni omogenee, perseguendo gli stessi obiettivi di politica culturale, secondo gli obiettivi dei "giovani leoni" confindustriali. Si è parlato anche di un finanziamento di un miliardo arrivato alla Einaudi da parte dell'IRI-Montedison, ma la notizia è stata smentita da varie fonti: è vero però che Giulio Einaudi riesce a equilibrare finanziamenti di diversa provenienza, compresi quelli delle tradizionali grandi banche italiane, mantenendo una sostanziale autonomia nelle scelte editoriali. Sempre l'IRI possiede a Torino un grande stabilimento tipografico, l'ILTE, creato a suo tempo per stampare gli elenchi telefonici, che ha rapporti non soltanto tipografici col gruppo editoriale DOMUS (*Quattroruote, Quattrosoldi, Domina*, ecc.) pilotato da quel Gianni Mazzocchi che ritroviamo come proprietario-editore del settimanale socialdemocratico *Il Mondo*.

Una sorprendente forma di finanziamento pubblico, che fa pensare a non chiari sottintesi politici, è l'acquisto da parte del Comune di Milano di un notevolissimo stock di volumi della Jaka-book (casa editrice cattolico-progressista), acquisto effettuato nel momento di maggiore crisi economica dell'azienda. La distribuzione non richiesta di tutti questi volumi alle biblioteche milanesi ha suscitato un certo scalpore. D'altra parte questo fatto, da solo, non può aver determinato la rinascita della Jaka-book che ha coinciso con una serie di pubblicazioni teologiche che fanno pensare a piú stretti legami con ambienti ecclesiastici ufficiali. In realtà, i dati sulla penetrazione del capitale pubblico nell'editoria non si fermano ai piú eclatanti episodi citati, ma investono organicamente tutto il settore seguendo una politica a vasto raggio. Il fenomeno non tocca soltanto le piccole e medie case editrici, ma anche i grossi gruppi editoriali (Mondadori, Fabbri, ecc.), i quali risultano, chi piú chi meno, largamente indebitati col capitale pubblico. Se i risultati di questa "politica a vasto raggio" non sono ancora visibili in maniera massiccia, lo si deve in gran parte alla confusa situazione economica dell'editoria italiana, ma soprattutto alla carenza nella burocrazia dell'industria pubblica di buoni specialisti nel settore delle tecniche dell'informazione.

Gli interventi del capitale privato appaiono tuttora molto spezzettati ed è difficile individuarne la reale provenienza e portata, data l'atmosfera di riserbo e di segretezza che circonda queste operazioni. Soprattutto non è facile individuare le contropartite che vengono richieste dai finanziatori a scadenza piú o meno lunga, al contrario di quanto succede per la stampa periodica e quotidiana, i cui condizionamenti sono ormai ben noti. E' un campo pressocché inesplorato, per cui solo con estrema difficoltà si riesce a reperire informazioni esaurienti e precise.

Torna con insistenza, anche se smentita da ambienti ufficiali, la voce di un diretto impegno economico della FIAT a favore della ETAS-KOMPASS; tale partecipazione potrebbe consistere in quel 40 per cento di azioni che da altre fonti vengono considerate di proprietà inglese. Quel che è certo è lo stretto rapporto di parentela fra il presidente della società, Caracciolo, e la famiglia Agnelli, e la gestione da parte della ETAS-KOMPASS di tutta la pubblicità del quotidiano *La Stampa*. Significativi cambiamenti sono infatti intervenuti nell'attività della casa editrice milanese, che è passata da pubblicazioni esclusivamente tecnico-finanziarie a collane politico-sociologiche di inequivocabile tendenza; basti pensare che il titolo di maggior successo è stato *La sfida*

Roma: si prepara l'edizione di lusso

americana del socialdemocratico europeista ultra-atlantico Servan-Schreiber. Ma il piano piú ambizioso della ETAS-KOMPASS è da molto tempo il varo di un vasto programma di pubblicazioni scolastiche che ancora non è stato possibile attuare ma che resta sempre all'ordine del giorno. Come si vede, l'intervento confindustriale nel settore dell'istruzione scolastica diviene una prospettiva concreta e un altrettanto concreto pericolo. Bisogna ancora ricordare che lo stesso Carlo Caracciolo che ha in mano il timone della ETAS-KOMPASS è presidente delle Nuove Edizioni Romane, gruppo editoriale notoriamente confindustriale che pubblica il settimanale *L'Espresso*.

Abbiamo poi dei casi in cui gli stessi proprietari di case editrici traggono i maggiori profitti da attività imprenditoriali di altra natura, e con tali profitti finanziano i loro hobbies culturali. Le "Edizioni di Comunità" e tutte le connesse attività culturali gravitano nel raggio d'azione della Olivetti, naturalmente i volumi di queste edizioni riguardano quasi esclusivamente indirizzi sociologici di ideologia razionalizzatrice-progressista. I fratelli Feltrinelli sono notoriamente fra i piú importanti commercianti di legname d'Europa e pare che solo attraverso questa meno eclatante attività Giangiacomo Feltrinelli

riesca a compensare le crisi periodiche che investono la sua casa editrice. Basti pensare al costo di operazioni come quella dell'avanguardia (Gruppo '63) o quella del mercato della contestazione, che proprio in questi mesi sta registrando un pesante riflusso. Il banchiere-mecenate Mattioli è il proprietario della Ricciardi e ne condirige con Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini la collana piú prestigiosa, la monumentale "Letteratura Italiana – Storia e Testi" distribuita da Mondadori. La casa editrice Adelphi, caratterizzata da una piccola ma preziosissima produzione, è attribuita alla famiglia Falck. La grande organizzazione delle Messaggerie Musicali garantisce l'attività editoriale della Sugar. Ma il caso piú significativo è quello di Livio Garzanti che trae i suoi profitti, piú che dalla omonima casa editrice, dalla Dupont de Nemours, uno dei maggiori monopoli chimici americani.

Sul terreno della propaganda culturale e ideologica, la coesione fra industria e editoria è già stata affermata dalla nascita di premi letterari confindustriali come il "Marzotto" e il "Campiello", che si sono da tempo affiancati ai tradizionali premi "di sinistra" "Viareggio" e "Strega", coinvolgendoli nel loro gioco: basterà ricordare l'avventura de *L'occhio del gatto* di Bevilacqua. La storia dei premi letterari è troppo nota per potercene occupare in questa sede; interessa qui rilevare che l'operazione di accaparramento confindustriale è finora sostanzialmente naufragata provocando la crisi totale di queste istituzioni. Non è escluso però che esse vengano a ricoprire un ruolo importante nella nuova fase di penetrazione economica della grande industria nell'editoria. Da questi dati si ricava un panorama di estrema mobilità, che si esprime ai livelli piú coscienti nelle ideologie "democratiche" e razionalizzatrici di uomini come Agnelli, Pirelli, Olivetti, Bassetti. L'obbiettivo è chiaramente il controllo dell'industria dell'informazione considerata come leva di potere necessaria alla crescita del potere economico. Le prospettive di questa linea si ampliano se considerate in relazione ai cambi della guardia in seno alla Confindustria e alla Montedison che hanno segnato il tramonto di uomini come Costa e Valerio, totalmente sordi alle esigenze di preparazione di un terreno culturale omogeneo alle nuove scelte tecnologiche.

Industria pubblica e privata poi, attraverso la fondazione di una serie di centri di ricerche, finanziano molto spesso parecchie case editrici minori e piccolissime, promuovendo studi su argomenti economici, sociologici, tecnici, politici, allo scopo di contribuire alla formazione di nuovi quadri intermedi e dirigenti e di un retroterra di opinione pubblica qualificata rispondente alle loro scelte imprenditoriali piú avanzate. In realtà questo panorama resta molto parziale se si perde di vista il peso spesso determinante dell'intervento finanziario straniero e specialmente d'oltre Atlantico. Rispetto alle grandi organizzazioni editoriali USA o britanniche, non si può ancora parlare di una grande industria editoriale italiana, fatta eccezione per Mondadori e, in minor misura, per Rizzoli. Per questi motivi gli investimenti stranieri risultano a volte decisivi anche se ancora limitati allo stadio di confuse ed episodiche *avances*.

Ripetuti tentativi di intervento nell'editoria italiana ha compiuto il gruppo americano *Time-Life* nel quadro di un'operazione evidentemente ben programmata. In un primo momento i maggiori contatti si ebbero con la Bompiani che versava in condizioni di grave crisi; ma l'intricata situazione economica dell'azienda e la riluttanza di Valentino Bompiani ad accettare compromessi che avrebbero snaturato la linea culturale della sua casa editrice mandarono in fumo l'affare. I tentativi di accaparramento della Bompiani da parte del capitale americano, stando a voci di diversa provenienza, non si fermano a questo punto. Ci si chiede a questo proposito se ci sono in vista soluzioni di intervento nazionale per salvare la casa editrice dal capitale americano: si parla di un interessamento di Leopoldo Pirelli nell'operazione di salvataggio. Altri contatti il gruppo *Time-Life* ha avuto con la Sansoni. ma anche in questo caso i risultati sono stati nulli. Pare che i tentativi del grosso gruppo editoriale americano abbiano avuto miglior sorte nei confronti della De Agostini, la cui proprietà, come abbiamo già detto, è dell'IRI. Se questa notizia fosse confermata saremmo di fronte ad una sorprendente collusione di capitali pubblici nazionali con capitali d'oltre Atlantico. Ma dagli USA, oltre agli interventi esclusivamente economici, provengono anche interventi piú dichiaratamente politici: è il caso del finanziamento da parte dell'USIS di alcune collane politico-sociologiche de "Il Mulino". I legami tra l'USIS e la CIA sono ormai troppo noti per potere essere messi in dubbio. Per questo suonano piuttosto allarmanti le voci di un interessamento della CIA anche nei riguardi della Jaka-book, il che per la verità sarebbe abbastanza strano dati i titoli editi dalla casa editrice, tutti ispirati ad una ideologia di sinistra.

Ma la maggior parte degli investimenti americani è destinata a restare segreta, e ci si può muovere solo nel piano delle ipotesi. Prendiamo i grandi investimenti immobiliari fatti di recente da Rizzoli che sottintendono evidentemente un progetto di allargamento di grandi proporzioni della sua attività editoriale. Questo allargamento si può spiegare solo con una iniezione di ingenti capitali; e a questo riguardo interesserebbe conoscere i veri motivi che hanno spinto Rizzoli ad acquistare un grande edificio nella quinta strada di New York solamente per installarvi una libreria.

La presenza sempre piú massiccia di capitali industriali nazionali e stranieri, pubblici e privati, nell'editoria italiana sembra avviare dei processi di concentrazione oggi ancora episodici. La maggiore resistenza a questi processi viene dallo spirito di indipendenza che caratterizza ancora fortemente la figura dell'editore artigiano, destinato malgrado tutto a scomparire nel corso del processo di industrializzazione e razionalizzazione

→

dell'editoria. Il gruppo ETAS-KOMPASS, di cui abbiamo già ampiamente parlato, ha mostrato il maggiore dinamismo nel tentare operazioni di concentrazione. Concluso l'acquisto al 50 per cento della Boringhieri (erede della storica collana di studi religiosi etnologici e scientifici progettata e diretta da Cesare Pavese per la Einaudi), l'ETAS-KOMPASS ha tentato l'acquisto del "Saggiatore" al momento del suo clamoroso fallimento. Ma la difficoltà di reperire i capitali sufficienti, la riluttanza di Alberto Mondadori di sottostare ad alcune precise condizioni, e infine il veto posto dal vecchio Arnoldo Mondadori, hanno fatto naufragare le trattative.

Il piú importante tentativo di concentrazione editoriale vede ancora una volta come protagonista Gianni Agnelli. Il presidente della FIAT vorrebbe liberarsi della responsabilità diretta de *La Stampa*, perché convinto che il controllo di un solo giornale, per quanto di larghissima tiratura, non serva ad influenzare l'opinione pubblica in modo capillare. Non ritenendo per altro opportuno creare apertamente una catena editoriale alla Monti, ha intrapreso in un primo momento trattative col *Corriere della Sera*, che poteva disporre di una organizzazione editoriale ramificata in parecchie testate. Le trattative sono però ben presto fallite per l'alta competitività dei due piú diffusi quotidiani "indipendenti" italiani. Agnelli decide allora di rivolgersi alla Mondadori, proponendo la creazione di una *holding* al 50 per cento. Dopo lunghi contatti tutto sembrava avviarsi verso una soluzione positiva, quando l'opposizione della famiglia Mondadori, timorosa di perdere il controllo della propria casa editrice, rimanda l'operazione in alto mare: il discorso comunque resta ancora aperto perchè Agnelli non sembra avere intenzioni di desistere.

I sommovimenti che percorrono l'editoria italiana spingendola verso una razionalizzazione industriale, determinano fatalmente, e sempre di piú determineranno in futuro, una nuova situazione della cultura dei suoi modi e delle sue possibilità di diffusione. Parallelamente la situazione dell'intellettuale si viene modificando verso una sempre maggiore alienazione e spersonalizzazione del lavoro. All'interno dello stesso ceto intellettuale si creano profonde differenziazioni tra i ristrettissimi gruppi che dirigono la politica culturale e la massa degli "schiavi" delle catene di montaggio editoriali. Anche le situazioni rivendicative e sindacali vengono cosí profondamente influenzate da questi processi, delineando una realtà sociale qualitativamente diversa. Queste indicazioni generali, per la loro portata, meritano una indagine accurata di cui l'esame della struttura industriale-finanziaria dell'editoria non può costituire che un primo momento.

SALVATORE CARUSELLI
RENATO TOMASINO ■

continua da pagina 30

IOS

battuto la concorrenza. Solo questo, o un ipotetico altro consorzio equivalente, è in grado di garantire con il suo nome agli occhi dei piccoli risparmiatori l'IOS. Ma i due Rotschild e le altre banche non hanno nessuna intenzione di dare a King l'ultima spinta necessaria per assumere l'intero controllo, che resta invece il loro obiettivo. Il fatto che una delle condizioni, le dimissioni di Cornfeld, sia stata adempiuta, non è sufficiente a far loro accettare un accordo in cui non vi siano contropartite adeguate a proposito del controllo di quei due miliardi di dollari. D'altra parte essi stessi hanno già un piede nell'IOS, come dimostra il fatto che uno degli uomini venuti alla ribalta nella ristrutturazione del consiglio direttivo, Martin Broke, è contemporaneamente dirigente di una delle banche interessate, la Guinnes Mahon di Londra. La trattativa è probabilmente destinata ad andare avanti ancora a lungo. Se il consorzio europeo può dettare certe condizioni, gli americani non possono rinunciare al controllo di una società che ha 750 milioni di dollari a Wall street e che ha svolto finora un ruolo guida nell'indirizzare gli altri fondi verso il mercato USA e che ha le potenzialità per riassumerlo.

In Italia di tutto questo si è parlato poco, ciò che dovrebbe stupire, dato che l'IOS pare aver superato il Vaticano come maggior detentore di titoli italiani. Dopo una campagna di mesi per dimostrare che l'istituzione dei fondi di investimento avrebbe risolto tutti insieme i problemi del risparmio e degli investimenti nel nostro paese, la crisi dell'IOS e quello che essa significa è stata presentata come un avvenimento lontano che in fondo non ci riguarda. Ancora meno si è parlato (forse anche per alcuni sottofondi politici dell'operazione IOS in Italia) delle vicende della filiazione nostrana dell'organizzazione, il Fonditalia, probabilmente il maggior beneficiario di quella campagna, che pure sta attraversando un momento piuttosto difficile. La settimana scorsa ha dato un duro colpo alle proprie riserve acquistando titoli nel presumibile intento di contrastare il diffondersi di un'atmosfera di sfiducia. Anche al suo interno la crisi della compagnia madre ha creato una situazione tutt'altro che serena di cui sono indice le ricorrenti voci di dimissioni, (anche se smentite) del consulente legale della società, Pasquale Chiomenti, e dei due consulenti tecnici, i professori Francesco Forte e Nino Andreatta.

■